L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XV. - N. 39. - 16 settembre 1888.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Re e popolo in Romagna. — Re Umberto a Sant'Arcangelo (disegno dal vero di Ettore Ximenes).

Nei prossimi numeri pubblicheremo numerosi disegni sulle feste nuziali di Torino, che i nostri artisti e i nostri fotografi hanno eseguito con cura speciale.

LE GRANDI MANOVRE.

Ho detto nel numero passato dell'affettuoso scambio di cortesie fra Re e popolo nella Romagna. Era giusto dare il primo posto all'insolito avvenimento nella cronaca contemporanea, della quale queste pagine illustrate serberanno ai nipoti un vivo ricordo; è giusto non dimenticare che in Romagna ci siamo andati anche per assistere alle grandi manovre annuali.

Due corpi d'esercito della forza complessiva di circa 50,000 uomini, si sono contrastati dal 29 d'agosto al 4 settembre la zona di terreno prossima al mare Adriatico compresa fra la Marecchia ed il Savio. Si supponeva che un esercito, proveniente da Bologna ed avente per obiettivo Firenze, si fosse spinto con l'avanguardia fino a Pistoia, valicando l'Appennino toscano e lasciando un corpo d'esercito a Bologna. Un corpo d'esercito venendo dal mezzogiorno s'era formato ad Ancona col proposito di marciare verso Imola e Bologna per minacciare la linea di ritirata del nemico.

Il corpo d'esercito Nord, l'invasore, il partito nero, — perchè col kepy senza fodera, — era comandato dal tenente generale nobile Edoardo Driquet comandante dell'VIII corpo (Firenze): il corpo d'esercito Sud, il partito bianco o nazionale, dal conte Luigi Avogadro di Quaregna, comandante del X corpo (Napoli), — due bellissimi tipi di generali, completamente differenti l'uno dall'altro.

Il Driquet, oriundo ungherese, educato nelle scuole militari austriache, soldato nell'anima, giusto, severo, inflessibile, sempre primo al suo posto pretendendo dagli altri quanto egli stesso non ha mai mancato di fare; ancora giovane biondo, piccolo, tarchiato, di tempra robusta, è uno di quei generali sui quali l'Italia saprà di poter fare assegnamento in caso di guerra. Sarebbe già senatore e ministro se non gli fosse mancata la "grande naturalizzazione„ italiana che pure ha largamente meritata con i servizi resi al nostro paese. Eppure l'hanno data, con legge del Parlamento, a taluno che non s'era sentito mai nominare.

Il conte Avogadro di Quaregna, già governatore del principe Tommaso duca di Genova, meno giovane, già quasi intieramente canuto, spesso sorridente, d'indole più mite e tollerante, benchè attaccato egli pure scrupolosamente al dovere, è il modello dell'ufficiale generale uscito dalle file dell'aristocrazia piemontese.

A lato dei due comandanti di corpo, come capi di stato maggiore, due dei più distinti ufficiali di stato maggiore dell'esercito: il cavaliere Alessandro Buschetti, per lungo tempo addetto allo stato maggiore del generale Cialdini, poi a quello di Cadorna nella campagna del 1870, ufficiale d'ordinanza del Re e comandante di un reggimento di cavalleria, nato di una famiglia di soldati, fratello del maggiore Buschetti che eresse i forti di Saati: ed il cavaliere Giacomo Bogliolo per molti anni sotto-capo dell'ufficio di stato maggiore al ministero della guerra, a tempo del generale Ricotti.

*

Tutti sanno che la direzione generale delle manovre era affidata a S. A. R. il principe Amedeo duca d'Aosta, che tutta Italia in questi giorni saluta sposo felice. L'accompagnava il conte di Torino, bello e simpatico giovinetto, alto, dal colorito olivastro e dalle forme perfette. Era capo di stato maggiore del Duca il colonnello conte Luchino Dal Verme, ufficiale distintissimo, compagno del Duca di Genova in un viaggio all'estremo Oriente da dove il Dal Verme ritornò per la via di terra, traversando l'intiera Siberia in *tarantass* e narrando poi le strane peripezie di quell'avventuroso viaggio in un libro che fuori d'Italia, sarebbe bastato a fare la fortuna dell'autore e dell'editore.

*

I due corpi d'esercito erano divisi ciascuno in due divisioni. Comandava la prima il tenente generale cav. Emilio Ponzio Vaglia: la seconda il tenente generale Giorgio Pozzolini; la terza, il tenente generale Ernesto Guidotti; la quarta il tenente generale Luigi Guidorossi — che comandano rispettivamente in tempi normali le divisioni di Firenze, di Livorno, di Bari e di Perugia.

Al primo corpo erano aggiunti, come truppe supplettive, il 10° bersaglieri, i reggimenti di cavalleria Aosta ed Umberto I, e 8 batterie d'artiglieria da campagna, agli ordini del maggior generale nobile Giovanni Govone: al secondo corpo, il 4° bersaglieri, i reggimenti di cavalleria Foggia e Catania, ed 8 batterie da campagna agli ordini del maggior generale Carlo dei marchesi Medici di Marignano. Due reggimenti bersaglieri erano a disposizione del direttore supremo delle manovre — l'8° ed il 9° — pronti a cambiarsi da neri in bianchi o viceversa, secondo le circostanze.

I reggimenti di fanteria e di bersaglieri, e le batterie d'artiglieria erano ingrossate da una intiera classe — quella del 1862 — richiamata sotto le armi. Tal reggimento che contava prima non più di 900 uomini ne aveva ricevuti 1600 di rinforzo, appartenenti a tutti gli altri reggimenti di fanteria dell'esercito, dall'1 al 94. I richiamati hanno fatto buona prova: si sono subito trovati bene nella nuova famiglia militare in mezzo alla quale si trovavano sbalzati per caso. Però i colonnelli si lamentavano perchè i distretti, facendo ai richiamati una visita medica *pro forma* ed assolutamente superficiale, avevano mandato ai reggimenti parecchi uomini oramai non più adatti a sopportare i disagi della vita del campo.

Del resto, con i richiamati sotto le armi, i reggimenti avevano l'aspetto che avranno in caso di mobilitazione: risentivano i pregi e i difetti del nuovo sistema di reclutamento adottato ormai da quasi tutte le nazioni d'Europa, che avvicina di molto gli eserciti permanenti alle nazioni armate, facendo essere quelli il nucleo intorno al quale queste si ordinano e formano compagine resistenti.

Il richiamo sotto le armi, anche di una sola classe, raccoglie intorno alla bandiera individui d'ogni condizione sociale. Nelle piccole città di Romagna ho visto più di una volta ufficiali superiori attendere pazientemente il loro turno per trovare un po' di posto nelle migliori trattorie dove tutte le tavole erano occupate da soldati, venuti in carrozza da accampamenti lontani qualche chilometro. Nè ora, come una volta, verrebbe in mente neppure ad un generale di fare alzare un soldato per prendergli il posto a tavola. Ogni soldato è cittadino, ed ogni cittadino è eguale dinanzi alla legge ed alle tagliatelle al presciutto.

*

Il secondo periodo delle grandi manovre — quello a corpi d'esercito contrapposti — incominciò il 29 agosto con una ricognizione fra Rimini, sede del partito Sud, e Cesena, sede del partito Nord.

Vi presero parte soltanto alcuni reggimenti: da Rimini mossero il reggimento Catania ed il reggimento Foggia sostenuti dal 9° fanteria e da due batterie da campagna. Il reggimento Catania esplorò brillantemente tutto il terreno compreso fra la riva dell'Adriatico e la ferrovia, fino al di là di Savignano: grosse pattuglie di Foggia perlustrarono il terreno fra la via Emilia e le colline. Al di là di Sant'Arcangelo gli squadroni di Foggia incontrarono alcune pattuglie di cavalleria nemica; vi fu un breve scontro, ma il partito Nord fu costretto a ritirarsi per non farsi tagliare la strada del reggimento Catania. Fazione breve, brillante, tutta sostenuta dalla cavalleria. Furono bruciate poche cartuccie dalla fanteria: i pezzi tirarono pochi colpi a mitraglia. Comandavano dal lato Nord il generale Govone ed il generale Medici di Marignano; storia moderna ed antica l'una contro l'altra armate. Il Govone è fratello del compianto generale incaricato da La Marmora di condurre a buon porto le trattative con la Prussia prima del 1866, poi ministro della guerra, morto miseramente sul fiore degli anni: il Medici di Marignano è pronipote del celebre Gian Giacomo detto *Medeghin*, che al de Leyva governatore di Milano dava, dal castello di Musso, più fastidio di tutto l'esercito dello Sforza, e trattava da pari co' principi, batteva moneta, s'intitolava Conte di Musso e di Lecco, governatore del Lago e della Vallassina per finire generale di Carlo V all'assedio di Siena e marchese di Marignano. Questo erano le "grandi manovre„ di que' tempi meno leggiadri.

*

La mattina del 30 il partito Sud s'era avanzato verso la linea dell'Uso, uno de' tre fiumicelli romagnoli che pretendono d'essere l'autentico Rubicone passato da Giulio Cesare. Aveva la sinistra appoggiata al contrafforte che scende da Poggio Berni e viene a terminare nell'altura sulla quale s'innalza l'antica rocca di Sant'Arcangelo; la destra si stendeva al di là di San Vito di Rimini. Un forte concentramento d'artiglieria s'era formato sotto la rocca, presso il muro di cinta d'un vecchio convento di cappuccini, dove re Umberto venne ad assistere alla fazione e vi si trattenne fino a quando, per ordine suo, fu dato il segnale di cessare il fuoco.

L'attuale proprietario di quel terreno, che ha la fortuna di possedere anche l'antica rocca di Sant'Arcangelo, dalla quale gode d'uno dei più bei panorami d'Italia, ha già segnato il posto dove il sauro del Re stette immobile per due ore, in mezzo alle cannonate, e vi farà collocare una lapide *ad perpetuam rei memoriam*.

L'azione non si sviluppò talmente da permettere alle intiere divisioni di prendervi parte. In guerra vera si sarebbe detto che le due parti volevano misurarsi, senza compromettersi troppo nè l'una nè l'altra. Le fanterie s'incontrarono nella pianura fra Sant'Arcangelo e Savignano, dove la 4ª divisione incontrò la prima; mentre la 2ª — quella del generale Pozzolini — operando un movimento aggirante sulla destra del partito Sud, giungeva alla ferrovia, obbligava a ritirarsi il reggimento Foggia cui il terreno impediva di spiegarsi e di caricare, occupava la stazione di Sant'Arcangelo, e spingeva alcuni battaglioni fino a Santa Giustina sulla via Emilia, vale a dire sulla linea di ritirata della 3ª divisione.

*

I generali Pozzolini e Guidotti, ambedue toscani, usciti dalle stesse scuole, press'a poco della stessa età, si sono trovati quasi sempre in Romagna l'uno di contro all'altro a sperimentare la loro reputazione di generali brillanti e l'hanno conservata ambedue.

La mattina del 31 le parti erano cambiate. Il partito Nord ritiratosi sopra Cesena, lasciata quasi sguarnita la linea del Pisatello — un altro dei tre Rubiconi — s'era validamente stabilito in posizione difensiva sulle alture che proteggono la città. Punto culminante di tali alture, dietro le quali è la vallata del Savio, è la Madonna del Monte dalla quale nel 1832 le guardie nazionali romagnole sollevate si difesero contro gli austriaci.

Il partito Nord non aveva occupato il piazzale della Madonna del Monte, sul quale nel 1832 le guardie nazionali videro presto smontato ed inservibile l'unico cannone che avevano portato lassù insieme a molte provvigioni da bocca: aveva bensì piazzato delle batterie alla villa Battistini, già a mezza costa; altre a villa Almerici dove re Umberto stette ad assistere alla manovra; altre nella pianura, dove la via Emilia è intersecata dal rio Marano. La prima divisione stava a destra verso le alture; la seconda a sinistra nella pianura. La quarta comandata dal generale Guidorossi — un antico capitano delle guardie della duchessa di Parma, fumatore impenitente e di buon umore — si avanzò verso la prima divisione, mentre i bersaglieri a marcia forzata venivano su per i monti passando per Longiano, Montiano e Calisese, minacciando di spuntare la destra del partito Nord. Il generale Guidotti intanto doveva percorrere una grande distanza per trovare il contatto con le truppe del Pozzolini. La 3ª divisione aveva la sera prima il suo quartiere generale in villa Torlonia, alla Torre, presso San Mauro di Romagna: le brigate Regina e Reggio, forzando il passo e marciando in battaglia per terreni arati e frastagliati di vigneti in ogni verso, avevano percorso circa una ventina di chilometri per Gatteo, Gambettola e Bulgheria, quando si trovarono finalmente alle prese con i granatieri di Sardegna e la brigata Messina. Resta a sapersi se in guerra vera e dopo una marcia fatta in quelle condizioni disastrose, sotto una temperatura cocente, le due brigate avrebbero potuto attaccare con efficacia. Il finto attacco del 31 era appena cominciato quando fu dato il segnale di sospendere la manovra, ed il primo corpo — il partito Nord — prese la via della ritirata traversando Cesena e andando ad accamparsi a qualche chilometro di là dal Savio per prepararsi all'ultimo cimento.

Questo, che avvenne la mattina del 2 settembre, ebbe lo sviluppo e, diciamolo pure, la teatralità di una vera e propria battaglia. Non credo, come sembra credere qualche mio buon collega, che le vere battaglie abbiano del coreografico e

possano essere dirette dal Manzotti quanto da un comandante di eserciti: ma la teatralità, l'evidenza delle mosse non nuoce punto all'effetto.

Il partito Nord aveva scelto anche questa volta delle posizioni eccellenti su quella serie d'alture che formano a sinistra la valle del Savio, col centro a Massa e Monticino, la sinistra verso la pianura a Diegaro, la destra verso Lizzano, con un forte concentramento d'artiglieria a Monticino. Il partito Sud aveva contrapposto le sue artiglierie a quelle nemiche, collocandole sulle alture che stanno dietro Cesena sulla riva destra del Savio; ai Cappuccini, a casa del Zoppo, a casa Bertoldo, fin giù verso San Demetrio. Il duello fra le artiglierie continuò per un pezzo. Il Re vi assisteva dal sacrato della modesta chiesuola di Monticino, circondato dal suo stato maggiore nel quale erano il ministro Bertolè Viale ed il genere Cosenz capo di stato maggiore dell'esercito. Ve lo raggiunse il duca d'Aosta col conte di Torino, e mentre le batterie facevano rintronare gli echi delle valli fino al di là di Bertinoro e di Forlimpopoli, e i soldati del genio facevano de' segnali col telegrafo ottico dal tetto della chiesuola, il conte di Torino raccontava al principe di Napoli che, la sera prima, egli aveva ballato nel palazzo Comunale di Cesena, con le prime signore e signorine della città; e fra i due giovanetti le impressioni di quel ballo erano discusse e commentate con tutto l'entusiasmo della felice età che ormai noi possiamo soltanto invidiare.

Intanto la quarta divisione s'avanzava, valicato il ponte, nella pianura, sotto le alture, e correvano a respingerla la brigata Cagliari col 10° bersaglieri: la cavalleria dei due partiti scaramucciava sulla via Emilia e nel breve tratto fra questa e la via ferrata, e sulla strada di San Mauro in Valle, la brigata Messina spingevasi a breve distanza dalla città di Cesena. Se non che, ad un tratto, un vivo rumore di fucilate si fece sentire verso Lizzano. La divisione Guidotti, passato a guado il Savio a monte di Cesena, per sentieri e strade vicinali aveva tentato l'aggiramento dell'ala destra nemica. Vi si opponevano da principio poche fanterie della 1ª divisione; poi una batteria giunta al galoppo, per vie scoscese, da Monticino, guidata dal colonnello Costa Reghini. Il Re stesso, lasciando Monticino, era accorso al galoppo verso Lizzano per assistere all'ultima fase della battaglia, ma non v'era ancor giunto quando fece dare il segnale di cessare il fuoco, lungamente ripetuto nella pianura e sulle colline prima d'essere udito da tutti.

Dicono che re Umberto sia stato indotto a dare quel segnale ascoltando i mal repressi lamenti che la vista degli sperperati vigneti strappava a qualche povero contadino. Beato il popolo al cui sovrano si possono rimproverare simili debolezze.

▪

Della rivista passata il 4 alle larghe di Montecchio, dirò nel prossimo numero col quale verrà pubblicato un gran disegno che la rappresenta.

Disquisizioni riguardo al risultato delle manovre non mi pare il caso di farne. L'Illustrazione Italiana non è giornale tecnico nel quale possano trovare posto tali argomenti. Per la configurazione del terreno, la zona percorsa durante il secondo periodo delle grandi manovre si prestava benissimo allo scopo per il quale era stata prescelta; la mancanza d'acqua, che affligge gran parte della Romagna, era però un grave ostacolo alla speditezza delle operazioni; ostacolo che la direzione superiore delle manovre, i municipii e i privati, facevano di tutto per rendere meno sensibile. Nelle città come ne' più poveri casolari, ufficiali e truppe furono accolti con fraterna sollecitudine. Il buon sindaco di Sant'Arcangelo fece sgombrare la sala del consiglio per far ballare gli ufficiali de' bersaglieri: Cesena offrì una festa all'intiera ufficialità de' due corpi e non v'è soldato nè ufficiale che lasciando la Romagna non abbia portato seco una gradita memoria del bel paese dove se l'acqua è scarsa abbonda il Sangiovese eccellente, ed il vino color topazio che, come il Marsala, denunzia la natura sulfurea del terreno sul quale sono cresciute le vigne.

▪

Quest'anno le nazioni estere non avevano mandato missioni speciali alle nostre grandi manovre. Vi hanno assistito però gli addetti militari delle ambasciate e legazioni straniere. I loro ritratti, che il lettore può vedere in una pagina di questo numero, mi dispensano dallo sciorinare una filastrocca di nomi e di titoli. Il decano e più elevato in grado degli addetti militari è il colonnello Susini della repubblica Argentina, oriundo italiano, colonnello da epoca immemorabile, giacchè in quel paese si diventa difficilmente generali senza metter le mani in qualche colpo di stato.

Chi conosce meglio di tutti il nostro esercito, gli vuol bene ed è più noto d'ogni altro ai nostri ufficiali dai quali è corrisposto di vivissima simpatia, è il colonnello Forstner von Billau dell'armata Austro-Ungarica. Il maggiore von Engelbrecht dell'esercito tedesco è più sostenuto, più *stiff*, direbbero gli inglesi, ma non si occupa meno del suo collega austriaco di tutto quanto riguarda l'esercito nostro. Strano a dirsi; ma più taciturno fra tutti è il comandante Gerard de la Pinsonnière, addetto francese, e sembra che, se la compagnia de'colleghi gli è gradita, gli sia più gradita la solitudine. Del resto giovine simpatico, sodo, senza nulla di ciò che può facilmente spiacere nei suoi compatrioti.

Il colonnello inglese Slade fa il suo mestiere d'addetto da gran signore, e cambia spesso tenuta. Il capitano portoghese Sa de Nogueira, nato di madre italiana, ha servito nel nostro esercito come sottotenente nei cavalleggeri di Lucca. Il barone di Rosen conosce ed apprezza non solo l'esercito italiano ma anche le belle signore di tutte le provincie d'Italia. Chakir bey, maggiore dello stato maggiore turco, porta con bel garbo il berretto di pelo d'Astrakan adottato dai turchi dopo le disfatte del 1878.

Tutti questi egregi ufficiali abitavano a Rimini una palazzina del municipio sulla riva del mare; alloggio bellissimo che mi ha fatto desiderare la nazionalità estera quando trovavo soltanto un duro paglericcio di foglie per riposarvi le stanche membra. Li accompagnava un nostro ufficiale di stato maggiore, il capitano Petitti.

Non so che cosa possano avere riferito gli addetti militari esteri ai loro governi sui nostri progressi militari. Certo hanno avuto occasione essi pure di vedere e toccare con mano come Re, popolo ed esercito abbiano in Italia comuni sentimenti ed affetti e come tutti lavorino d'amore e d'accordo al consolidamento della prosperità nazionale.

Ugo Pesci.

Ad alcuni disegni di questo e del numero precedente, serve di spiegazione l'articolo del nostro redattore Ugo Pesci, pubblicato la settimana scorsa. Aggiungiamo alcune brevi notizie, per stabilire le date precise degli avvenimenti e degli episodi illustrati dai nostri disegnatori.

Re Umberto, partito da Monza la mattina del 28, passò per Bologna dove gli fu fatta una imponente dimostrazione di simpatia. Nel pomeriggio dello stesso giorno arrivò a Forlì dove fu accolto con entusiasmo e prese alloggio nel palazzo della prefettura.

La mattina del 30, il Re recandosi ad assistere ad una fazione campale, traversò fra le acclamazioni del popolo festante il grosso paese di Savignano, alla cui stazione era sceso dal treno reale. Dopo la fazione del giorno stesso, alla quale assistette dal monte dei Cappuccini presso Sant'Arcangelo, scese in questa piccola città la cui popolazione, col sindaco Baldini alla testa, lo aspettava nel Foro Boario. Anche a Sant'Arcangelo le accoglienze fatte al Re ed al principe di Napoli furono festosissime.

Nel pomeriggio dello stesso giorno il Re, dopo aver fatto colazione col Duca d'Aosta nella villa di Bagno, a Savignano, dove quel giorno stesso si stabilì il quartiere generale della direzione superiore delle manovre, andò col treno reale a Rimini, dove gli andarono incontro le associazioni cittadine, le autorità, le donne del porto, e la maggior parte della popolazione. Sceso al palazzo Municipale il Re, chiamato più volte al balcone, vi si trattenne a ricevere varie rappresentanze; poi, accompagnato dal sindaco Baldini, andò a visitare il magnifico stabilimento dei bagni, uno dei più belli d'Europa. Là attendevalo una nuova dimostrazione entusiastica della popolazione e della colonia dei bagnanti. Visitato lo stabilimento, il Re, sempre solo in mezzo alla folla, scese verso la spiaggia ed andò fino alla rotonda sporgente sul mare. La sera stessa ripartì per Forlì. Nelle ore pomeridiane del 1.° settembre andò a Ravenna, per Castelbolognese e Lugo, e vi rimase la sera alloggiato nel palazzo della prefettura.

A Ravenna fu presente all'inaugurazione del monumento ai caduti per l'indipendenza italiana. Questo monumento, opera dello scultore Zocchi, raffigura l'Italia, con l'elmo, la lorica e lo scudo, in atto di deporre una corona d'alloro sul corpo di un volontario caduto pugnando ai suoi piedi. Ai quattro lati del piedistallo stanno quattro leoni raffiguranti il popolo italiano nel 1831, 1848, 1859, 1870.

Della visita a Cesena abbiamo parlato lungamente nel numero passato. Il giorno 3 settembre Re Umberto visitò Faenza; il 4, dopo la rivista alle larghe di Montecchio, traversò Forlimpopoli insieme a Sua Maestà la Regina. Finalmente il 5, partito a buon'ora da Forlì, si fermò ad Imola per qualche ora, continuando poi il viaggio per Bologna, Piacenza, Milano e Monza.

NOTERELLE.

— Nel N. 37 dell'Illustrazione Italiana parlando dei nostri ufficiali caduti a Saganeiti abbiamo accennato ad un doloroso episodio della vita militare del padre di Marcello Brero.

Siamo ora informati che quell'episodio non fu riferito con assoluta esattezza, e siamo lieti di rettificarlo. In seguito alla sentenza del Consiglio di disciplina divisionale il maggiore cavaliere Pietro Brero nel 2° granatieri non fu privato del grado ma soltanto dell'impiego, il che è molto diverso come tutti sanno, e fu ammesso a far valere i suoi titoli alla pensione. Detta sentenza, per ripetute domande del maggior Brero, stava per essere sottoposta alla revisione del Consiglio di Stato, quando il maggiore stesso venne a morte nel 1877.

Del resto non abbiamo mai avuto l'intenzione di dire che un episodio doloroso e non bene chiarito, avesse tolto al Brero il merito acquistato in una lunga e valorosa carriera, cominciata da semplice soldato, durante la quale egli aveva guadagnato due medaglie d'argento al valore militare e la croce dell'ordine militare di Savoia; quest'ultima su proposta del generale Franzini. È invero difficile presentare un più brillante stato di servizio: esso comincia dalla campagna del 1848 dove il Brero è ferito a Sommacampagna; poi in quella del '49 ha la menzione onorevole per essersi distinto alla battaglia di Novara; fa parte della spedizione di Crimea nel '56; nella campagna del '59 è presente al fatto di Palestro dove il suo reggimento ha la medaglia d'argento al valor militare; nella campagna d'Ancona del '60 ha la menzione onorevole; durante l'assedio di Gaeta, merita la medaglia d'argento; e la seconda medaglia d'argento al valor militare ottiene per essersi distinto nel reprimere il brigantaggio nelle provincie meridionali. Le memorie di tante campagne e di tanti atti di valore non possono essere scomparse nella battaglia di Custoza, ed è doloroso che la vita non gli sia bastata per giustificarsi completamente. Ma degl'insigni militari, compresi i ministri della guerra, credettero ad un errore giudiziario, e perciò usarono sempre alla vedova del maggior Brero i maggiori riguardi possibili, e fu accordato a due dei suoi figli — al povero Marcello caduto sì eroicamente a Saganeiti e ad un altro ora allievo del Collegio militare — un posto gratuito nelle scuole militari del Regno.

— Poichè ci siamo, ecco un'altra piccola rettifica. Annunciando la morte del signor Mollard, alto impiegato nel ministero francese, che fu sotto la Repubblica come sotto l'Impero introduttore degli ambasciatori, esso venne confuso da molti giornali italiani con quel generale Mollard, savoiardo, che nel 1860 optò per la nazionalità francese. Il generale era invece morto prima della guerra del '70.

— Il fotografo Felici di Roma è stato premiato con medaglia d'oro all'Esposizione Vaticana.

— Le vendite fatte all'Esposizione Internazionale di Belle Arti a Monaco (di Baviera) superano oggi il milione di marchi, ed è certo che poche Esposizioni di Belle Arti hanno ottenuto un tal risultato; senza contare che seguitano ancora, per cui si può calcolare sopra un maggior introito di altri 200,000 marchi. Tra le ultime vendite di lavori italiani va annoverato il quadro *Le foglie cadono nell'autunno*, di Pompeo Mariani di Monza, pel quale egli ricevette la grande medaglia di II classe. Fra gli altri quadri italiani che furono venduti citiamo quello del Cassioli di Firenze, *Prima del duello;* uno Guglielmo de Sanctis di Roma, nell'*Harem;* un acquarello della signora Clelia Bompiani-Battaglia, *La Sposa;* e uno di Giulio Cervi, il *Cardinale Mazarino e la sua nipote.* Fu pure venduto un bronzo, *Gennarina*, del romano Filippo Nannarelli.

IL SUCCESSORE DI MOLTKE

Il *Monitore dell' Impero* ha pubblicato tre documenti con l'evidente scopo di far tacere le voci che attribuivano alla volontà del giovane imperatore l'allontanamento del maresciallo Moltke dal posto di capo di stato maggiore dell'esercito, già prussiano ora tedesco, che egli occupava dal 1858. Sembra invero che il Moltke abbia desiderato, a causa della grave età, di essere dispensato dal grave ufficio. Ciò non esclude pertanto che la nomina del di lui successore sia dovuta alla volontà dell'Imperatore. Se Federico III fosse vissuto, invece del conte di Waldersee, conosciuto come pietista ed antisemita della scuola fanatica del pastore Stocker, ed ultra conservatore in politica, sarebbe succeduto al Moltke il maresciallo Blumenthal.

Il conte Alfredo di Waldersee non deve però il suo posto soltanto al favore del giovine Imperatore. Egli era stato altra volta aggiunto al maresciallo Moltke con promessa di futura successione, ed a Guglielmo I, severo apprezzatore degli uomini, non era meno caro che a Guglielmo II. Nato a Potsdam nel 1832, Alfredo conte di Waldersee uscì dal corpo dei cadetti nel 1850; poi frequentò la scuola di applicazione delle armi dotte e non fu promosso tenente prima del 1859. Nel 1862 era capitano nell'artiglieria della guardia; nel 1865 venne comandato come aiutante di campo presso il principe Federico Carlo. Promosso maggiore e trasferito nel corpo di stato maggiore nel 1866, fu addetto al quartiere generale del Re durante la campagna contro l'Austria, e rimase poi presso il comando dell'Annover. Mandato ai primi del 1870 come addetto militare a Parigi, seppe in pochi mesi fare studi e raccogliere osservazioni che furono poi preziosissime durante la guerra scoppiata pochi mesi dopo.

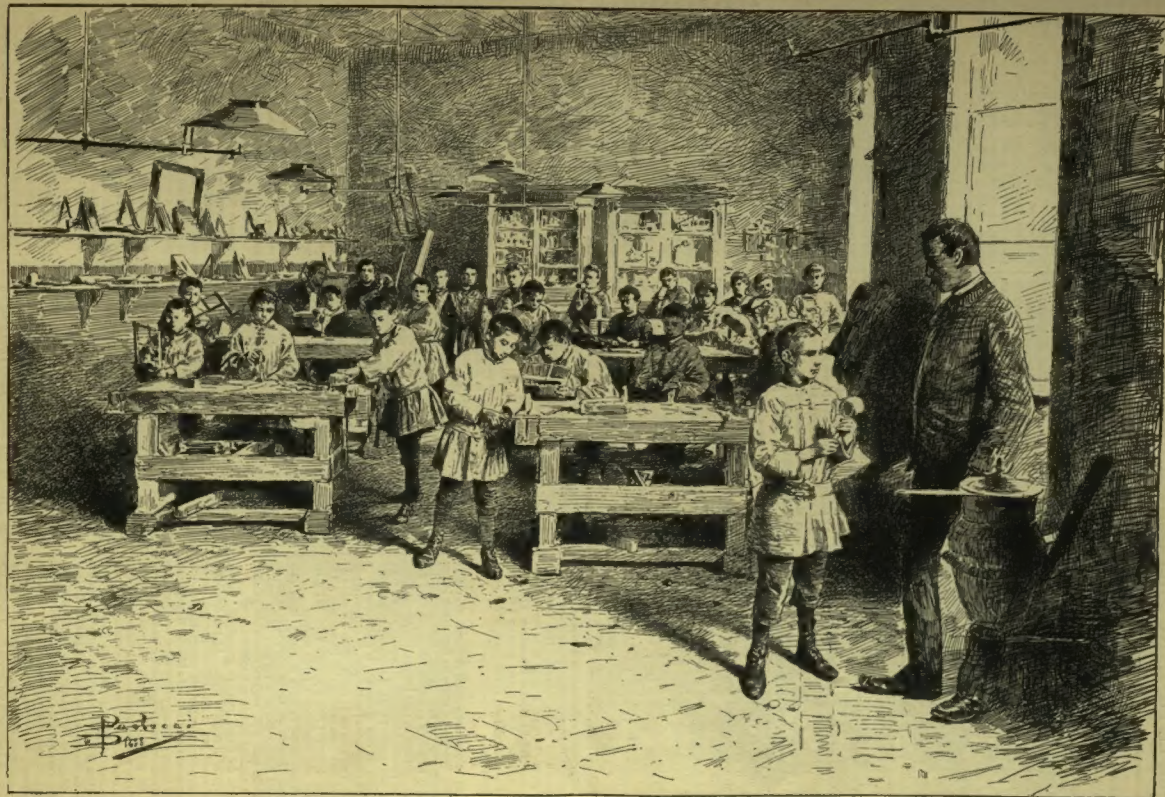
Anche durante quella campagna fu addetto al quartier generale del Re: dopo la capitolazione di Parigi rimase incaricato d'affari presso il governo della Repubblica francese per qualche mese, dando saggio di molta abilità diplomatica.

Nel luglio del 1872 fu promosso colonnello e destinato al comando del 13° ulani: nel 1873 rientrò nel corpo di stato maggiore e fu capo di stato maggiore del 10° corpo. Maggior generale nel 1876, chiamato di nuovo a far parte della casa militare di Guglielmo I nel 1880, venne incaricato in quell'anno di dirigere il solito viaggio autunnale del grande stato maggiore in luogo e vece del maresciallo Moltke. Finalmente, nel dicembre 1881 fu promosso tenente generale, nominato sotto capo di stato maggiore ed indicato a raccogliere l'eredità del maresciallo.

Appena Federico III fu succeduto al padre, il conte Waldersee fu mandato al comando del IV corpo nel Magdeburgo in luogo del Blumenthal; ma l'amicizia di Guglielmo II e il breve regno di Federico III gli hanno accorciato l'esilio, facendolo tornare trionfante ad occupare quel posto che, vivo Moltke, si credeva non dovesse mai rimanere vacante.

CONTE ALFREDO DI WALDERSEE,
Capo dello stato maggiore tedesco (da una fotografia di Schaarwächter e C., di Berlino).

1. Capitano Sa de Nogueira, addetto Portoghese.
2. Colonnello Forstner von Billau, addetto Austriaco.
3. Maggiore Chakir bey addetto Turco.
4. Comandante de la Pinsonnière addetto Francese.
5. Colonnello barone de Rossen, addetto Russo.
6. Colonnello de Althaus, addetto del Perù.
7. Maggiore von Engelbrecht, addetto Tedesco.
8. Colonnello Dalberg, addetto Svedese.
9. Colonnello Susini, addetto dell'Argentina.
10. Colonnello Slade, addetto Inglese.
11. Capitano Petitti dello stato maggiore Italiano.
12. Colonnello Meana, addetto Spagnuolo.

GLI ADDETTI MILITARI ESTERI ALLE GRANDI MANOVRE.

Roma. — Classe di lavoro manuale nelle scuole municipali (disegno dal vero di Dante Paolocci).

PER LE FESTE NUZIALI DEL PRINCIPE AMEDEO E PRINCIPESSA LETIZIA.

— **11 settembre 1888.** —

IL PALAZZO REALE DI TORINO.

Semplice di linee ma di aspetto grandioso è il Palazzo Reale di Torino, che sorge in capo alla piazza Castello. Il viaggiatore che, scendendo alla stazione di Porta Nuova attraversa le tre superbe piazze Carlo Felice, San Carlo e del Castello, rimane colpito dall'armonia architettonica degli edifizi che si elevano in questa parte, che è la più centrale, della città.

Il palazzo del re è separato dalla piazza Castello da una severa e robusta cancellata in ferro fuso, fatta su disegno del bolognese Palagi nel 1840. L'apertura di mezzo è dominata dalle statue equestri delle semideità mitologiche Castore e Polluce, dovute al genio classico di Abbondio Sangiorgio, lombardo, autore della *sestiga* sull'Arco della Pace a Milano. Celebrate in prosa ed in versi, queste statue eccitarono la fantasia popolare, la quale inventò la leggenda che l'autore di questi capolavori era stato accecato perchè non rinnovasse coll'arte sua queste splendide creazioni.

La fabbrica del palazzo fu incominciata nel 1646, sui disegni del conte Amedeo di Castellamonte, architetto ducale, e fu continuata da quasi tutti i duchi e re che vi abitarono, introducendovi ognuno abbellimenti e ricchezze d'arte.

L'ultima rimodernatura seguì negli anni 1844-65, per ordine di Vittorio Emanuele II, che fece costruire il grandioso scalone d'onore tutto in marmo bianco con statue, ornati, stucchi e dipinti.

Il cortile nulla ha di notevole. È circondato di portici e comunica col giardino reale.

A sinistra dell'atrio si apre il vestibolo ornato dei busti dei grandi italiani. Presso lo scalone si vedono le statue del conte di Carmagnola e dell'ammiraglio Provana di Leyni, e in un grande nicchione fronteggiante l'ingresso è collocata la statua equestre di Vittorio Amedeo I, che da oltre due secoli gode una fama alquanto usurpata sotto il nome di *cavallo di marmo*. La statua è in bronzo, e sotto il cavallo sono curvati due schiavi lavorati egregiamente in marmo rossiccio.

Lo scalone è grandissimo. Quattro tele ritraggono episodi di storia sabauda. Due statue colossali, poste di fronte a metà della scala, riproducono con fedeltà storica Emanuele Filiberto e Carlo Alberto. Altre statue ornano i ripiani; notevoli sono quelle del Conte Verde e del Principe Tommaso.

*

Il gran salone detto degli Svizzeri, e in altri tempi dei Tedeschi, è unico in Torino per le sue dimensioni e per i suoi pregi. Nel mezzo del grandioso soffitto a cassettoni venne dipinta dal Bellosio l'istituzione dell'Ordine dell'Annunziata. Sopra la parete dirimpetto al camino v'è un gran quadro, nel quale Palma il Giovane rappresentò la battaglia di San Quintino. L'imbasamento e le tavole addossate al muro sono di marmo verde di Susa. Tutt'attorno al salone sono disposti stupendi vasi di bronzo gittati da Boucheron e Ladatte nel 1600 e 1700, e furono tolti dal giardino per non sciuparne i pregi artistici.

Dal salone degli Svizzeri si entra nella sala detta *delle Guardie del Corpo* coperta di arazzi lavorati nel secolo scorso a Torino, e di qui si passa nella *sala degli staffieri* ornata di *gobelins*, arazzi è squisiti intagli nel soffitto.

La *sala dei Paggi*, come le precedenti, ha dei buoni dipinti di soggetti storici. La *sala del Trono* è ammirevole per la decorazione sfarzosa, per le ricche tappezzerie e per gli intagli del trono. Il suo pavimento eseguito nel 1843 dal Capello con legni di noce, carpino, palissandro, mogano, sandalo, olivo, ebano e spiniero è una rarità artistica del palazzo. In questa sala venne firmato l'atto civile del matrimonio del Duca d'Aosta.

Nella *sala delle Udienze* sono notevoli due vasi di porcellana di Sèvres, dono di Napoleone III, e una gran pila in malachite, dono dell'Imperatrice di Russia a Vittorio Emanuele II. Due tavole intarsiate di madreperla, tartaruga, ebano e bronzo, lavoro del celebre stipettaio Piffetti, adornano la *sala di ricevimento* del Re. Il *Gabinetto Chinese*, un gioiello di eleganza e di decorazioni, immette nelle sale del Medagliere; per la Galleria d'Armi e il corridoio della Prefettura la Corte si reca al teatro Regio.

Delle altre sale meritano un cenno quella dei pranzi detta *Galleria di Daniele Seyter*, quella *da ballo* e l'appartamento della Regina.

La sala dei pranzi venne dipinta dal Seyter, artista di buon pennello. Dalla vôlta pendono cinque lampadari di cristallo di rocca montati su acciaio, e alle pareti — ricche di specchi e d'intagli — è disposta una collezione di ritratti dei più illustri personaggi del Piemonte. Attiguo alla galleria è un piccolo gabinetto con decorazione in legno, maiolica finissima di Savona e madreperla.

La sala di ricevimento della Regina è di una eleganza sfarzosa. Vicino ad essa stanno la camera da letto, il gabinetto di toeletta, l'oratorio, la stanza delle cameriste. Questo appartamento forma l'ammirazione dei visitatori per il lusso di ori, di specchi, di dipinti, di stoffe ricchissime, fusi in un'armonia quieta di linee e di tinte.

La *sala da ballo* è di stile greco, ampia e maestosa. Sono all'ingiro venti grandi colonne di marmo bianco con capitelli e basi di bronzo dorato. Il pavimento è intarsiato con legni preziosi.

Al piano superiore ed al terreno vi sono parecchi altri appartamenti arredati con grandissima eleganza. Quivi alloggiava il seguito dei sovrani del Portogallo, i quali avevano stanza negli appartamenti reali, come i Principi Gerolamo e Luigi colla Principessa Matilde.

*

Il giardino reale in parte s'appoggia agli antichi spalti della città, conservati ancora per buon tratto, e in parte si stende ai loro piedi. Essi formano come un altipiano o terrazzo da cui godesi la pittoresca veduta dei colli e delle Alpi.

Il palazzo reale visto dal giardino, appare ancora più grandioso per imponenza di costruzione.

I viali ombrosi sono ornati di statue, tra cui una lodatissima del Ferruccio a Gavinana. Nel mezzo ad un largo circolare s'apre una gran vasca con gruppo marmoreo di Nereidi e Tritoni.

Fino a una diecina d'anni fa nella parte bassa del giardino eravi una copiosa collezione di belve, di scimmie, di antilopi, di elefanti, di aquile ed altri animali rarissimi in parte donati ed in parte acquistati da Vittorio Emanuele.

*

Il palazzo Madama, la cui facciata sontuosa in marmo, ricorda quel genio purissimo d'artista che fu il Juvara, il quale la disegnò nel 1718, è uno degli edifici nei quali si compierono i più grandi avvenimenti politici del Piemonte dal 1848 al 1865. Nell'aula del Senato, al cospetto dei rappresentanti del popolo e della diplomazia, presenti gli emigrati di tutte le provincie, Vittorio Emanuele pronunziava i suoi discorsi della Corona, che costituivano sempre un avvenimento per l'Europa, perchè in essi celavansi i pensieri, i disegni e le mosse della politica subalpina.

Il palazzo di forma quadrilatera, con quattro torri enormi posanti su basi romane, presenta a levante l'aspetto antico, alquanto modificato da aggiunte, ma pur sempre ricordante la Porta Fibellona di memoria medioevale. La parte a ponente è quella moderna, rifatta per ordine di Madama Reale che lasciò il nome al castello.

Ivi il Conte Verde trattava della pace tra Genova e Venezia (1381); ivi prendevano stanza i Principi di Savoia e gli illustri personaggi che venivano a Torino.

Presentemente, oltre l'aula del Senato subalpino lasciata intatta quale ricordo storico, vi hanno sede in questo palazzo la Corte di Cassazione, l'Accademia di Medicina, il Museo craniologico.

Sopra la torre a sinistra della parte moderna stava una campana che batteva le ore. Le suonò per l'ultima volta la sera del 9 dicembre 1798 quando partì da Torino il re Carlo Emanuele IV. Ora è nel Museo civico.

*

Tra il palazzo Madama e la loggia, d'onde Carlo Alberto bandì la guerra per l'indipendenza, eravi prima della rivoluzione francese una galleria comunicante col palazzo Reale. Questo corpo di fabbrica immetteva nella galleria Beaumont, così chiamata dal celebre pittore che ne dipinse la vôlta. Qui nel 1833 Carlo Alberto raccoglieva armi e ricordi militari fondando un'armeria riputata tra le più belle e più copiose d'Europa.

La collezione comprende circa tremila esemplari tra armature, armi bianche e da fuoco ed altri svariati oggetti d'uso militare. Dalla spada di San Maurizio — capo della Legione Tebea — a quella di Carlo Alberto, ivi sono raccolte, disposte ed ordinate le armature dei più valenti capitani di Casa Savoia e del Piemonte. Vi sono pure ricordi del primo Napoleone, tra cui la sua spada, e molti avanzi gloriosi di bandiere che furono simbolo della patria italiana nei cimenti di Lombardia contro l'Austria.

*

Ritrovandosi tra i gloriosi ricordi dell'avo e del padre, in quelle mura consacrate dalle virtù delle pie regine, tra i ricordi dell'infanzia i nostri Sovrani e i nostri Principi debbono sentire vivissima commozione.

E debbono sentirsi parimenti orgogliosi ritrovando nel popolo l'antica fede e l'antico entusiasmo, che onorano l'astro sabaudo, invocato da Amedeo VI, atteso da Carlo Alberto, spuntato nella gloria dell'orizzonte italiano con Vittorio Emanuele.

IL CASTELLO DI MONCALIERI.

Memorie patriottiche. — Gli appartamenti.

La positura di Moncalieri, a cavaliere del Po, sui primi rialti della collina sorgente, è incantevole. I poggi, che in vago anfiteatro le si stendono di fianco, ridondano di graziose attrattive. Dicono che Moncalieri trasse il nome dalle numerose quaglie esistenti nei dintorni nel medio evo, e fosse chiamato alla provenzale *Mont-Cailler*; altri sostengono che il nome derivasse dalla natura stessa del paese, il qualê dove s'innalza a monte, e dove si abbassa e cala.

Sulla parte più alta della città sorge il castello. Il panorama che si presenta da quell'altura è ammirabile. Tutta la pianura dai colli monferrini alle Alpi, seminata di città, di borghi, di castelli e di forti, tutta l'imponente catena alpina che separa l'Italia dalla Francia, si schierano alla vista in una scena d'indescrivibile bellezza e maestà.

Il castello — un grandioso edificio rettangolare con quattro padiglioni ai lati e due torri circolari sulla facciata — data da seicento anni, ma fu rifatto ed abbellito parecchie volte dai principi di Savoia. Nel secolo XVII zampillavano dinanzi al castello alcune fonti, le cui acque erano raccolte in bacini ornati di deità mitologiche. Presentemente in quel luogo si stendono due rampe d'accesso alla porta d'onore del castello.

Quivi moriva il 16 aprile 1496 Carlo II in età di 7 anni per essere malamente caduto a terra. Fra i cordiali, onde si sperava di rinvigorirlo, eranvi polvere di giacinti, rubini, granate, margarite orientali peste con anici e cinnamomo. Quivi veniva arrestato e tradotto a Rivoli il Re Vittorio Amedeo II nel giorno 29 settembre 1731, perchè dopo aver abdicato la corona, tentava riprenderla per soddisfare l'ambizione sua e della marchesa di Spigno, divenuta sua moglie. Nelle casse del principe, invece delle carte che si sospettavano pericolose alla tranquillità dello Stato, si rinvennero seicento libbre di cioccolata.

Nella storia contemporanea è celebre il proclama di Moncalieri firmato da Vittorio Emanuele il 20 novembre 1849, col quale sciogliendo la Camera dei deputati e facendo approvare dalla nuova il trattato di pace conchiuso poco prima in Milano coll'Austria, salvava il Piemonte da ulteriori e più gravi sventure.

In quel memorando proclama scritto da Massimo d'Azeglio e riveduto dal Re, Vittorio Emanuele faceva appello alla lealtà ed al patriottismo del suo popolo, ricordando gli impegni d'onore della sua Casa e suoi per l'incolumità delle istituzioni.

*

Il castello di Moncalieri fu in ogni tempo soggiorno gradito della Corte che vi accoglieva i principi forestieri. Il Re Gustavo III di Svezia, il Re di Napoli Ferdinando colla moglie Carolina, il Granduca Paolo di Russia, Carlo X col Duca di Angoulême e col Duca di Berry, ed altri personaggi, vi si fermarono ospiti dei Savoia.

Il principe Amedeo, ritornato nel 1873 dalla Spagna, si ritirò colla moglie Maria Vittoria nel castello di Moncalieri per ritemprarsi a quelle aure salutari dei colli. Nell'ultimo anno di vita la salute della povera principessa era talmente scossa, che non poteva più reggersi in piedi. Collocata in una carrozzella, il buon Duca coi tre figliuolini conducevano la mamma per il giardino del castello: il principe riservava sempre a sè l'ufficio pietoso di spingere la carrozzella mentre i fanciulli giravano e rigiravano attorno alla duchessa, che mestamente sorrideva alle loro festose carezze.

Il Duca, dopo la morte della principessa, abbandonò il castello e vi lasciò la carrozzella. Qualche anno dopo, ammalatasi la principessa Lætitia per dolori ad una gamba, si trasse fuori la carrozzella per far godere alla giovanetta alcune passeggiate nel parco. Strane vicissitudini del tempo e della vita!

*

Da dieci anni il castello è abitato esclusivamente dalla Principessa Clotilde e dalla sua famiglia. Dopo che il Principe Vittorio prese parte alla vita politica e il Principe Luigi entrò nella vita militare, la Principessa rimase colla figlia, con una dama e con un capellano elemosiniere.

Il castello, sempre avvolto in un gran silenzio, ha sale stupende e gallerie preziosissime di pittura. La galleria a levante possiede le grandi tele che riproducono i più salienti fatti d'arme delle campagne per l'Indipendenza e della Crimea (1848-49-55-59); la galleria a ponente, presso gli appartamenti delle Principesse, contiene la collezione al vero di tutti i Principi e di tutte le Principesse della Casa di Savoia, ritratti su tele da pittori di varie epoche e di diverso valore artistico. Questa collezione è pregevolissima e forma una rarità del castello.

Nel corpo di fabbrica centrale vi sono gli antichi appartamenti dei sovrani: la camera da letto di Carlo Alberto e Maria Teresa, l'oratorio, la sala di ricevimento sontuosissima a stucchi, a sculture ed a porcellane dipinta, con mobilio ricchissimo, trasportato provvisoriamente a Roma per il ricevimento dell'imperatore Guglielmo. Un gabinetto a specchi e intagli dorati serviva per la toeletta di Maria Adelaide, della quale si vede il ritratto ad acquerello. Nel padiglione verso levante vi sono tre stanze che costituivano l'appartamento di Vittorio Emanuele, arredate modestissimamente. In quella d'angolo si vede il tavolo col calamaio che servì per firmare il famoso proclama, in un'altra vi è un letticciuolo di ferro coperto di seta verde; l'ultimo è un gabinettino da toeletta. Dovunque grande semplicità.

Nel padiglione opposto trovansi gli appartamenti delle principesse Clotilde e Letizia.

L'esteriore del castello è severo, quasi claustrale, l'interno è solitario; ma a questo conferisce assai il tenore di vita ritiratissima che vi conduce la nobile dama che lo abita.

IL CARDINALE-ARCIVESCOVO.

Letterato immaginoso e conferenziere erudito il cardinale Gaetano Alimonda è una illustrazione dell'episcopato italiano. Cesare Cantù lo chiamò il più grande oratore del secolo.

Nacque in Genova il 23 ottobre 1818. Resse dapprima il seminario, poi fu canonico della cattedrale e nel 1877 fu nominato vescovo di Albenga, dove rimase solo due anni, essendo stato assunto alla porpora cardinalizia il 12 maggio 1879.

Nel luglio del 1883 fu nominato arcivescovo di Torino, dove è amato e rispettato, anche per l'amabilità delle sue maniere.

L'Alimonda ha pubblicato molti lavori di gran merito letterario e filosofico, che gli crearono fama di dotto anche all'estero. Le sue Conferenze e prediche occupano parecchi volumi pubblicati a Torino dal Marietti e dalla Salesiana; un altro volume suo, uscito al principio di quest'anno, è intitolato: *Voti degli Italiani per la pace religiosa.*

Il cardinale Alimonda, che gode grande stima a Corte, ha celebrato il matrimonio del duca d'Aosta. Allo splendore di queste nozze non è mancato nulla, neppure il fasto della Porpora e l'ornamento di un discorso del principe tra i letterati religiosi d'Italia.

CURIOSITA' E VARIETA'.

L'ultima principessa francese venuta sposa ad un re di Casa Savoia fu la venerabile Maria Clotilde, sorella di Luigi XVI, moglie a Carlo Emanuele IV re di Sardegna.

La prima principessa di Casa Savoia andata sposa ad un principe francese in questo secolo fu la principessa Maria Clotilde, consorte di Gerolamo Napoleone.

Curiosa restituzione!

È anche da notarsi che le mogli dei due ultimi re di Francia del ramo borbonico, Luigi XVIII e Carlo X, erano due sorelle principesse di Casa Savoia: Maria Giuseppina e Maria Teresa.

La principessa Lætitia è la prima discendente dei Napoleonidi che sposa un principe reale di famiglia regnante.

*

I matrimoni fra parenti nella Casa di Savoia non sono rari. Nel 1642 il Cardinale Maurizio, che aveva ricevuto la porpora ma non gli ordini sacri, per suggellare la pace con sua cognata Madama Reale dopo alcuni anni di guerra civile per la reggenza, ne sposava la figlia principessa Lodovica, che aveva quasi quarant'anni meno di lui.

È il primo esempio di matrimonio tra zio e nipote di questa dinastia.

Nel secolo scorso Benedetto Maurizio, duca del Chiablese, sposava sua cugina Marianna; vent'anni fa il Principe di Piemonte sposava sua cugina in primo grado Margherita di Savoia, i quali cingono presentemente la corona reale.

*

Il matrimonio del duca d'Aosta colla principessa Lætitia Napoleone crea delle curiose parentele tra le dinastie di Savoia, Braganza, Napoleone ed Orleans.

La Principessa è l'unica donzella delle famiglie Savoia e Bonaparte: essa rinnova il vincolo di parentela stretto trent'anni fa. Ma i Savoia sono cognati di Don Luigi, re di Portogallo, avendo questi sposata la sorella di Umberto, Clotilde ed Amedeo, perciò il re Umberto, il re Luigi, il principe Gerolamo — capi di tre dinastie — sono rispettivamente parenti dello stesso grado.

I Braganza sono imparentati cogli Orleans per il matrimonio della principessa Amelia — figlia del Conte di Parigi — col Duca di Braganza. Ed ecco per queste nozze diventare parenti gli Orleans coi Napoleonidi, i rappresentanti coi contendenti la corona di Francia.

La Principessa Lætitia, sposando suo zio, diviene madrigna de' suoi cugini e zia del Principe di Napoli, suo cugino in primo grado. Da nipote diviene cognata del re, della regina e dei sovrani del Portogallo, e zia de' cugini il Duca e la Duchessa di Braganza. La parentela più curiosa è con sua madre e suo padre, di cui diviene cognata sposandone il rispettivo fratello e cognato.

Anche il Principe Amedeo contrae curiose parentele. Diviene genero di sua sorella e di suo cognato, cugino de' suoi figli, cognato de' suoi nipoti fratelli della Principessa Lætitia, e nipote del Re e di Maria Pia.

*

Perchè si scrive "Lætitia Napoleone" e non Letizia Bonaparte?

La giovane Principessa, avendo fin da bambina tolto per firma quella della madre di Napoleone I, *Madame Lætitia*, non volle più smetterla.

Per la ragione del grado di famiglia del Principe Gerolamo è la sola dei Bonaparte che abbia diritto al titolo di Altezza Imperiale, e che raccolga in sè la successione nell'Impero. Il casato Bonaparte è ritenuto da tutti i principi agnati, mentre la discendenza napoleonica è riservata alla famiglia del Principe Gerolamo. Per ciò i figli di questi si chiamano i Principi Vittorio Napoleone e Luigi Napoleone, non mai Bonaparte.

G. B. Ghirardi.

ASTI A QUINTINO SELLA.

L'inaugurazione d'un monumento a Quintino Sella nella forte città che gli ha dati i natali, ci porge occasione di rievocare un ricordo splendidissimo dell'animo gentile del grande uomo di Stato. Vogliamo parlare del *Codex Astensis*, restituito alla sua pristina sede per merito e per voto di Quintino Sella.

È nota la storia di questo famoso documento medioevale. Questa importante raccolta degli atti di dominazione, dei pubblici trattati di alleanza e di pace, dei diplomi e dei privilegi imperiali ordinata dal Comune astese nel 1292, andò dispersa tra le fortunose vicende dei tempi; ed una sola copia, formata circa un mezzo secolo dopo ed ignorata per lunga età dai nostri storici, fu conservata nell'Archivio di Corte e Stato di Vienna. Quintino Sella, inviato dalla fiducia di Vittorio Emanuele in missione straordinaria a Vienna nel febbraio 1876, dietro suggerimento del suo valentissimo amico Pietro Vayra, archivista di Stato a Torino, fece ricerca del prezioso volume. E l'autorità e le simpatie che accompagnavano anche colà la nobile e forte figura dello statista biellese gli valsero non solo la facoltà di estrarre copia dell'importante documento, ma il dono stesso dell'originale, col quale l'Imperatore d'Austria, onorando l'insigne italiano, intendeva vieppiù raffermare i vincoli d'amicizia, che univano l'Austria e l'Italia. Fu questa per il Sella un'êra di febbrile operosità, la quale, dopo essersi rivolta principalmente alle cure di Stato, si assorbiva ora nella luminosa e geniale indagine storica. Egli aveva già intrapresa la pubblicazione del Codice, d'un'importante appendice e d'un dottissimo commento, quando la morte lo tolse alle serene meditazioni della storia. I suoi figli, ossequenti all'animo paterno, ne sciolsero il voto consegnando il dì 11 settembre 1884 il Codice al Municipio d'Asti alla presenza del senatore Saracco, ora Ministro dei lavori pubblici, e del cav. Pietro Vayra.

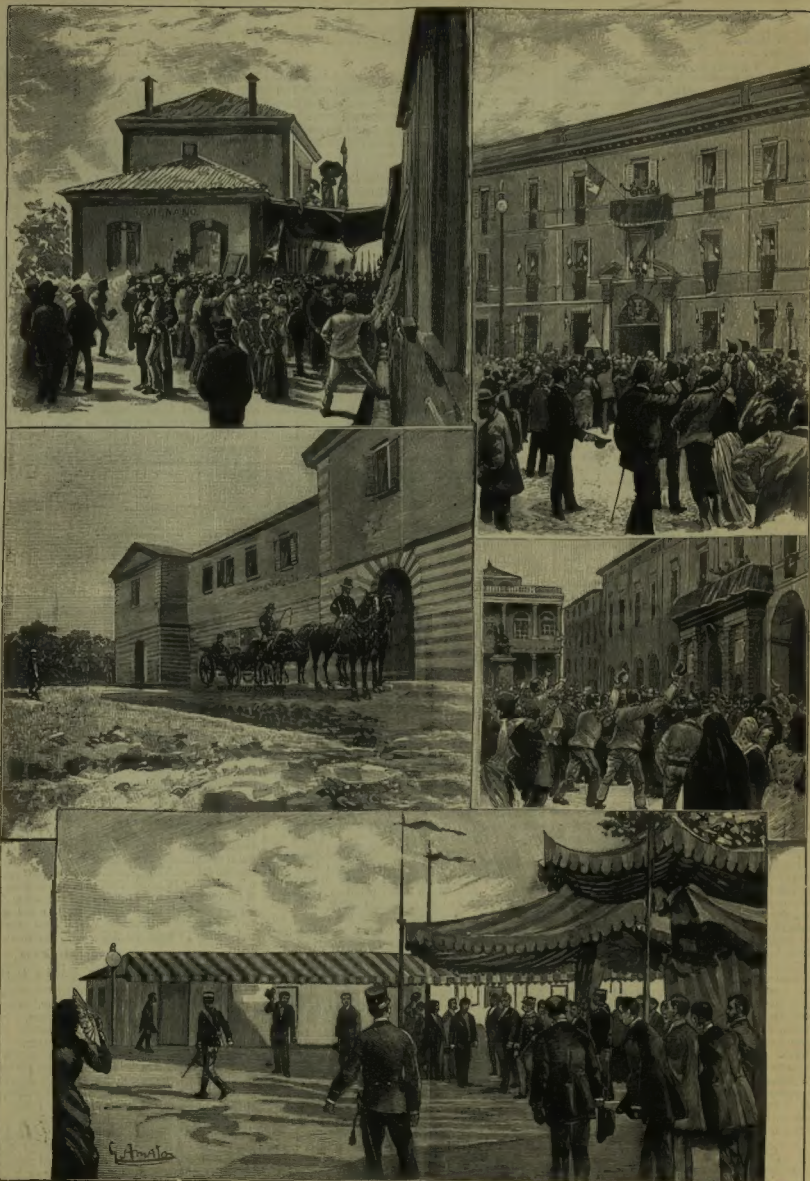
Ed è in memoria di questa solenne consegna che il Municipio d'Asti decretava di offrire alla famiglia Sella una medaglia in oro di cui diamo qui il disegno. Essa era accompagnata da un nobile sonetto del cav. Vassallo dedicato alla vedova Sella; e la recò il dì 18 agosto 1887 una delegazione del Municipio d'Asti composta del sindaco comm. Garbiglia, dell'assessore cavaliere Grassi e del senatore Artom, ed il cavaliere Vayra. Essa presenta nel diritto l'effigie del Sella con l'iscrizione:

CIVITAS.ASTENSIVM.QVINTINO.SELLÆ.V.CL.

nel rovescio, fra lo stemma d'Asti e la stella d'Italia, è la leggenda:

QVOD.CODICEM.ASTENS.SÆC.XIV.
A.FRANC.IOS.I.AUG.AVSTR-HVNG.IMP.
DONO.DATVM.SE.PRISTINÆ.SEDI.
VLTRO.RESTITVTVRVM.PRÆNVNTIAVIT.

POST.EIVS.OBITVM.FILII
PROMISSA.PERFECERVNT
III.ID.SEPT.
AN.M.DCCCLXXXIV.

E così i dotti che si recano a visitare questa gemma dell'Archivio storico astese ammirano ad un tempo e l'autorevole documento delle gloriose tradizioni d'un Comune italiano, e il testimonio del liberale animo del Sella, che, non pago di dar opera egli stesso al riscatto della patria, attese ancora a rendere alla madre comune i vestigi della passata grandezza.

1. Alla stazione di Saviguano. — 2. Il Re al balcone della Prefettura a Ravenna. — 3. La carrozza del duca d'Aosta a Villa di Bagno. — 4. Il Re al balcone del palazzo comunale di Rimini. — 5. Sulla rotonda dello stabilimento di Rimini.

RE E POPOLO IN ROMAGNA (disegni di G. Amato da schizzi e fotografie istantanee Treves).

Le grandi manovre in Romagna. — La brigata Reggio (maggiore generale Besozzi) respinge l'attacco della 2ª divisione sotto Sant'Arcangelo (disegno di G. Amato da schizzo di Ed. Ximenes).

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

A BRERA.

I.

La moltiplicità delle nuove esposizioni d'apparato nelle quali l'arte fa da zimbello per richiamo di visitatori, ammazza le esposizioni di vecchia istituzione fondate per l'incremento artistico. Quest'anno la mostra annuale di Milano, già frequentata da pittori italiani di tutte le provincie e delle cento città, è diventata poco più che Lombardo-Veneta, e senza Bazzaro ancora, senza Segantini, senza Dall'Orto, nè Gignous, nè Tominetti, nè Bezzi, nè Previati, nè Sartori, nè Pagliano, senza Nono, nè Tito Ettore, nè Zezzos, nè Prati, nè Milesi, nè Fragiacomo. Del Piemonte che vi partecipa debolmente mancano Calderini, Delleani, Reycend, Avondo, Quadrone: in una parola lo stato maggiore.

Tra i Lombardi c'è ancora qualcuno dei primi, Mosè Bianchi, per esempio, ma non s'è ammazzato di fatica per farne parte, ha pescato nella faraggine di tele a olio, di schizzi, studi, acquerelli, disegni che rendono tanto interessante il suo studio di Via Lanzone, ci ha pescato tre acquerelli per questa mostra. Uno col fondo d'oro per poetizzare come Dante l'inferno mostra Paolo e Francesca da Rimini, che

> Quali colombe dal disio chiamate
> Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
> Volan per l'aer dal voler portate.

Dev'essere una variante del suo bell'affresco della Villa Giovanelli a Lonigo; l'altro è una fina e arguta pagina di costumi chioggiotti; la terza una poderosa *Lavandaia* che risciacqua il bucato nel Lambro, all'ombra di verdi piante; una cosa fresca come una giornata di primavera.

Filippo Carcano invece ha quattro quadri nuovi; quattro pezzi da ottanta in linea per attaccare il Premio principe Umberto. Di Carcano ho parlato tante volte in questa rivista che oggi posso benissimo limitarmi a dire che le quattro tele sono degne di lui; meno forse una, un quadro di fiori, che ha dei tratti bellissimi, ma i fiori un po' confusi e privi di leggerezza. Con un coraggio da leone gli si piantò contro a disputargli il premio il giovane Filippini che ha fatto un gran passo innanzi, senza spogliarsi tuttavia d'una certa cifra di convenzione personale che non gli fa punto bene. Il quadro è una scena all'ingresso d'un casolare alpino con delle pecore che rientrano nella stalla guidate da una pastora. C'è qualche squilibrio, ma vi è intensamente sentito il carattere alpestre, e smagliante il colorito fine e vigoroso.

Anche il Belloni di Verona si è arrischiato nella gara, colla vigoria d'una *Sera sulle rive dell'Adige*. Il De Albertis è sulla linea con un campo d'artiglieria, destro nel tocco e nell'effetto. Il Gola ha portato dall'Esposizione di Monaco un raffreddore di tavolozza di cui credo si sarà già guarito; tuttavia il quadro da lui esposto, grigio, azzurrognolo, e di fattura pesante, ha molta unità e alcune delle migliori qualità che gli han dato fama come paesista. Del Fattori vedo una *Manovra* di cavalleria ripetuta con minore riuscita da un suo quadretto esposto l'anno passato; il quadro è solido ed i suoi cavalieri sono robusti, ma i cavalli mal si reggono in piedi, impotenti a caricare a fondo alla conquista del palio. Miglior sorte avrebbe potuto avere a gara di vele e remi il Ciardi coi suoi bragozzi chioggiotti della splendida laguna abbagliante di *Nubi di primavera* e premiata alla mostra internazionale di Berlino del 1888, colla medaglia d'oro.

Oltre a questi concorrenti alla gara principale ci sono ancora dei buoni quadri. Dell'uva per esempio di Ferragutti, che bisogna guardare asciugandosi le labbra; — una china verde di costa ligure, dove ti getteresti volentieri col De Avendano sull'erba che tappezza le scogliere ad ammirare la limpidezza del cielo su un mare terso e luminoso. Lungo quella costa si incontra il Giuliano innamorato dell'azzurro marino, più schietto; poi a Genova, Isidoro Farina che ritrae la *Superba* quando si mostra accigliata per accavallamenti di negre nuvole sulla sera. Due paesaggi di Franzoni, uno argentino l'altro quasi nero, danno due impressioni d'antitesi dei nostri laghi. Borsa ha un paesaggio, e un interno di stalla dove due giovani fanno l'amore dietro la nonna compiacente che fila e si volta per guardare le mucche.

Ho cominciato dal paesaggio perchè da per tutto questo è il ramo della pittura più avanzato, meglio sentito, e con più sincerità espresso dagli artisti, senza contare che è quello che dà maggior numero di quadri. Chi ne capisce poco se ne lagna, ma se ha mezzi, nell'afa estiva, va in campagna a rifarsi, va sui monti. La pittura che soffocava nell'afa delle convenzioni ha fatto la sua cura d'aria; e s'è rinnovato il sangue. Il primo pittore che vi ha pensato deve aver cantata alla sua arte l'arietta della *Traviata:*

> Ai nostri monti ritorneremo

e l'arte, più felice della Traviata, s'è vista rifiorire la salute col regime dei monti e delle campagne e dei laghi e lagune e mari sonanti.

Nella figura, presa come soggetto principale e unico, abbiamo un funebre *Amleto* di Ravetta, una non meno funebre *Pax* di Carlo Garino di Torino, che non manca di ingegno e di grazia, due qualità che abbondano nelle tele del Ripari. Questi ha esposto le solite monachelle graziose che sentono nelle celle il pizzicor latente dei temperamenti nati per amare, e i soliti fiori. Fiori e amore, ecco il suo eterno tema sul quale fa le più vaghe varianti. Le monachelle di Ripari son sempre carine, si somiglian tutte, perchè hanno un sol babbo; sono bianche e rosee ed hanno certe mani sensuali fresche e cicciose da indurre in tentazione un padre inquisitore.

Senza rassomigliargli affatto, il Conconi ha una parentela con Ripari, sente come lui la decorazione, senza contare che hanno per avo comune il Cremona. Tutti due trattano le grazie della giovinezza e la venustà amabile: Conconi è più classico, mira più in alto, ma Ripari va più innanzi senza levarsi al trascendentale pittorico, che è la regione della nobilissima fantasia di Conconi. Se questi potesse dedicarsi a una grande impresa senza lasciarla lì appena cominciata, o ideata, lo vedremmo trattare l'affresco alla grande, come gli antichi. Intanto, per non saperla durare, ci dà degli appunti pittorici da vero artista, per sè e per gli amici e conoscenti buongustai.

Bouvier l'opposto, l'antassone, l'antipode di Conconi, ha esposto: *Un dono artistico*, una pittura di fattura certosina, che se non gli costa mezz'occhio della testa, certo non ha servito ad acuirgli la vista. Non è da meravigliarsi se per cedere un suo lavoro vuole, dicesi, che glielo coprano d'oro. Questo genere di pittura è più facile criticarlo che farlo. All'esposizione vi è chi ne fa la contraffazione con un lavoro liscio liscio e pulito che non ha la centesima parte del valore di un Bouvier. Stieno in guardia i dilettanti della pittura a lustro fino.

A non far questioni di scuole, di veramente finito per la ricerca del chiaroscuro vi è un ritratto grande, di vecchia signora, ben fatto dal Didioni, al solito, con eccessiva trasparenza; ma nel quale egli ha messo più studio di fare il rilievo e più carezze di sottili pennellate nel rilevare una palpebra o nello scavare una ruga, che non ne abbia messe il Tallone in un ritratto che, per quanto voglia essere magistrale, non va a mettersi in linea coi primi che gli hanno fatto nome.

Accanto a quei primi ritratti di Tallone, che tutti rammentano, e forse anche un po' più in alto, va posto un ritratto di Rinaldo Agazzi. Ho segnalato alcuni anni fa come giovane d'avvenire questo pittore. Forse egli non avrebbe trovata la via franca in cui si mostra quest'anno senza l'esempio dei primi ritratti del Tallone. Se le cose continuano come stanno alla mostra d'oggi, si può dire che il Tallone ha trovato chi lo sviluppa ammirabilmente. Rinaldo Agazzi ha un fratello che si chiama Ermenegildo; ciascuno dei due ha dipinto troppo di larga mano un paesaggio verde colle case che biancheggiano dietro le frondi, sotto un cielo azzurro.

L'entrata in scena di questi due bergamaschi è la maggiore novità pittorica dell'Esposizione di quest'anno.

Tra le buone novità minori c'è la mostra del Quaranta: un *Lago di Pusiano*, un po' troppo vibrato nell'intensità dei verdi, ed una *scuola* di crestaine che lavorano vicino ad una finestra mentre una legge il giornale. Questo quadro poco appariscente è assai lodato dagli artisti e giudicato il migliore fino ad ora dipinto da questo pittore napoletano che diventa ogni giorno più settentrionale, come Isidoro Farina e come Giuseppe Pennasilico di cui va lodata una nidiata di piccioni.

Pei ritratti, ramo capitale della pittura, c'è poco da notare oltre ai due citati. Sarebbero distinti uno di Beltrame, un altro di P. Trubetzkoi, se non fossero come appannati, e resi sparuti da un'intenzione di intonazione bassa. Longoni ne ha uno ben disposto e due studi di ragazze, succosamente dipinte, benchè con timidezza soverchia. Un buono studio di campagnuolo ha pure il Belloni e si può mettere fra i ritratti. Pascal, defunto, Cagnoni, Loverini, Achini, Moretti e Vannotti, sono fra i ritrattisti che danno buona rassomiglianza ed effetto più o meno soddisfacente.

Vanno notati un buon quadretto di Pompeo Mariani, nervosa pagina di costume orientale al Cairo; degli ottimi studi di paesaggio, di Vismara, di Achille Locatelli, di Lazzaro Pasini, di Riccardo Galli; sei impressioni di paesaggio di Pietro Trubetzkoi; tre quadri nei quali Enrico Crespi continua a progredire non ancora determinato su una via sola, ma cercando bene sè stesso in differenti direzioni; un interno del bravo Pesenti, dei quadretti aneddotici di Mazzotta e di Conti, ecc.

Nella scuola veneziana Laurenti e Lancerotto (che quest'anno ha tentato anche il paesaggio) tengono la dritta, senza riempire il gran vuoto lasciato dal compianto Favretto; poi vengono Vianello, Bordignon, che migliora sempre, Ferrazzi, Rinaldi arruffato dietro a Lancerotto, Navarra che dipinge meglio la prospettiva che il genere aneddotico, Costantini paesista; Zanetti di Modena che diventa veneziano intingendo il pennello nella tavolozza di Ciardi, Sante Calcagni, diligente nella prospettiva, stonato e duro alla Blaas, compiono la lista dei pittori veneziani di figura.

Si distinguono gli scolari di Carcano: Craveri, troppo nero, Zoppola e Cavalli, molto notati da tutti gli artisti, per pittura smaltata e robusta intonazione nel paesaggio, e per confondere nella figura le tinte della carne con quelle del legno, e la signorina Olga Longhi che pel momento lotta colle difficoltà.

Due che espongono per la prima volta vanno segnalati: Il dottor Francesco Folco, in sei studi *Tra i contadini*, spiega delle buone qualità che potranno dare eccellenti frutti col lavoro insistente e un po' più di disegno: c'è smalto, trasparenza, solidità, talvolta finezza, sempre timidezza. Questa pecca non si può fare all'altro nuovo venuto Enrico Veggetti; un impiegato ferroviario, mi dicono; che di colpo ha tentato un *Ecce Homo* in grandi dimensioni con effetto di luce viva. Tom, senza nome di battesimo, ha già esposto, ma è anche dei nuovi, egli pure cerca in vie opposte; si volga alla più dritta: la semplicità e la sincerità nello studio del vero.

Fra tanti nuovi e di scuola nuova hanno esposto due maestri che aveano un nome sino da 40 anni fa, Girolamo Induno e Antonio Zona; essi recano all'esposizione del 1888, l'eco del tempo loro. Lo Zona coi suoi 75 anni conserva la fermezza scultoria nella determinazione dei piani, in due teste, un menestrello e una *Virgo Purissima*. L'Induno restò fedele nel colore e nel segno geniale e aggraziato alle pratiche che gli fecero meritatamente un nome tra gli artisti del suo tempo.

C'è una fila lunga d'acquerelli e di pastelli; molte cose di genere signorile di Achini; una serie di tipi politici pensati con arguzia dal Da Molin, *La tavolozza politica;* dei buoni pastelli di Salvetti, uno assai buono del conte Zoppola, un disegno di Agazzi, due squisite pagine di paesaggio di Lorenzo Weiss, un commerciante che acquarella da artista raffinato, un interno di Arturo Ferrari, una pagina brillante di De Albertis.

L. Chirtani.

RICORDI LETTERARI

ANTONIO SOMMA E LE SUE TRAGEDIE.

In questi giorni, da Berlino e da Vienna si domandano all'Italia tragedie italiane per affidarle ad egregie attrici tedesche. Si parla perciò di Pietro Cossa, si vanno disseppellendo i nomi di autori tragici da un pezzo dimenticati, ma nessuno pronuncia quello dell'udinese Antonio Somma, la cui *Parisina*, in Italia, levava un giorno tanto entusiasmo, e la cui *Cassandra*, rappresentata la prima volta a Parigi dalla Ristori, che ne fece poi uno de' suoi cavalli di battaglia, ottenne lodi alle quali gli autori italiani all'estero non sono avvezzi.

Nel 1835, quando la *Parisina* del Somma faceva accorrere al teatro Malibran di Venezia una folla enorme, il giovane tragedo, studente di

legge, che non contava ancora vent'anni, veniva paragonato a Ugo Foscolo, il quale pure giovanissimo, e pure in quella città, diveniva d'un tratto popolare con una tragedia, *Tieste*, più vibrata di quella del Somma, ma meno elegante.

La *Parisina*, il cui soggetto fu tolto dal poema appassionato di Byron, che ispirava allora anche l'autore dell'*Edmenegarda*, è tutta spirituale. Gli amanti si limitano ai sospiri, tutta la colpa di Ugo si riduce a baciare furtivamente la mano della bella infelice. In Parisina si combatte la lotta fra il dovere e l'affetto pudico; Ugo arde ma non ardisce. Le armi di lui sono quelle di tante altre donne, le lagrime, e Parisina che ne sente il fascino se ne spaventa

> .. È frale
> Il cor di donna e prepotente il guardo
> Che bagnato di lagrime mi volgi
> Ugo, pietà di me! soffribil tutto
> Mi fia quaggiù, pur che nel ciel io possa
> Immacolati affiggere gli sguardi
> Guai se alla terra li converte il fallo [1]

Tanta moralità, tanti esempi salutari, commovevano i mariti che conducevano le loro mogli alla *Parisina* come adesso le conducono ai *Tristi Amori* del Giacosa; e le tenere amanti piangevano quando Ugo, perfetto gentiluomo, rispettando i riserbi di *Parisina* esclamava:

> Senza speranza amarci,
> Altro non resta. Se l'affetto vive
> Di sacrificio, l'avvenir prepari
> Dolor bastanti ond'io t'adori, o donna.

L'eloquenza della passione non manca per altro in qualche scena; ma più che altro vi domina quella tinta patetica, tutta romantica, che allora tanto piaceva sul teatro come nel romanzo, nelle liriche, in tutto. La *Francesca da Rimini* del Pellico e l'*Antonio Foscarini* del Niccolini restarono modelli del genere.

*

Il Somma laureatosi passò da Padova a Trieste per esercitare l'avvocatura come il Gazzoletti, l'autore del bel *San Paolo* di recente messo agli onori delle scene dal giovane attore Salvini, e che, prima del tanto decantato *Nerone* del Cossa, segnala il desiderio di trattare la vita antica con certa libertà di forma. Allora Trieste accoglieva begl'ingegni letterari, oltre ai citati, notavansi Francesco Dall'Ongaro, Pacifico Valussi, cervelli desti che miravano all'indipendenza italiana servendosi d'un'arma infallibile: la penna.

Una tragedia ricca d'allusioni patriottiche fu il *Marco Bozzari* che il Somma fece appunto rappresentare a Trieste, suscitando entusiasmo specialmente nei greci residenti in quella città mercantile, i quali nella rappresentazione del Leonida della loro Grecia moderna, sentivano rinascere l'amor della patria lontana. Ma ben altro sentimento esso suscitava negl'italiani che invocavano un Marco Bozzari al loro paese incatenato[1]. Il sentimento patriotico è impetuoso a tal segno che l'azione vi sparisce sotto la lirica: inni di riscossa, speranze di risorgimento, slanci eroici, preghiere a Dio liberatore riempiono le scene, lasciando ben poco spazio all'azione, che è povera.

Il Bozzari della storia, generoso e umile, idolatra della patria e della famiglia, fidente in Dio e nella causa liberale ch'egli sostiene, delicato negl'intimi affetti, fiero e semplice nelle espressioni, caldo e poeta come tutti gli eroi popolari, è tuttavia ben reso dal Somma.

Non posso tacere di Crisè, la moglie dell'eroe, che vuole seguirlo nei pericoli delle battaglie, a lui devota sempre, e devota alla patria. Così è bella nel quarto atto, l'apparizione d'un'avola, la voce della quale trema, mentre canta allegra, e invita i figli e i nepoti, morti in battaglia, a risorgere e a bere con lei il vino della libertà. È simpatica è pure un'altra figura di donna: Maria, bellissima greca, schiava di Mustafà, che posa accanto al tiranno e lo suade ad atti di clemenza verso la Grecia. Per vincerlo, basta un suo sguardo, basta una sua parola supplichevole. Ella è una specie di angelo inginocchiato presso un demonio, protegge la Grecia presso chi pensa a sterminarla. Ci ricorda un po' la Mirra nel *Sardanapalo* di Byron, imitata poi (mi pare) dal Cossa nell'Atte del *Nerone*, e dal Cavallotti nella *Timandra* dell'Alcibiade. — Anche in questa tragedia, trovi pensieri che fanno pensare.

*

La figlia dell'Apennino fu acerbamente censurata dal Rovani, quando (nella primavera del 1852) fu rappresentata in Milano da Achille Majeroni. Al critico lombardo, che nella *Gazzetta di Milano* tirava palle infocate, il Somma rispose nella *Gazzetta di Venezia* alimentando una polemica che pareva non dovesse finir mai.

Nella *Figlia dell'Apennino*, il Somma volle trattare un brano di storia del cinquecento, la lotta dei due imperatori, Francesco I e Carlo V, e precisamente la sconfitta del primo a Pavia. Ma la lotta non entra nel dramma: vi arrivano appena gli echi, vi arriva il Borbone superbo ed abbietto. A costui fa riscontro Giovanni dalle Bande nere.

Anche in questo lavoro, la miglior figura è una donna: Gemma, che ama la patria più del suo fidanzato. Quando il suo Paride va alla battaglia, sale su una rupe ad aspettarlo. È pittoresca codesta figura di montanina, che, in cima ad una rupe, attende fiera, immobile, senza paura, l'uomo del suo cuore che combatte ai suoi piedi per il paese natio.

*

Ma quale figura di donna è più attraente di Cassandra? Omero, Eschilo, Virgilio, Foscolo, Schiller.... rimasero tocchi ai casi di codesta profetessa mai creduta da' suoi concittadini cui vaticinava l'imminente rovina della patria; di questa vergine fiera, bella, fulva le chiome, scintillante lo sguardo, come la ritrae Darete Frigio, che, irrisa, coperta di scherni, non cessa di supplicare perchè il fatal cavallo non sia lasciato passare nelle mura di Troja. La città è invasa, e nel tumulto della strage, Ajace figliuolo d'Oileo per vendicarsi delle sciagure da lei profetategli e avverate, la trascina sui gradini dell'altare, e, violatala, la getta fuori del tempio. Tutto cade in preda dei vincitori, e nella divisione delle spoglie, l'infelice tocca in sorte ad Agamennone che la rende madre lungo il tempestoso tragitto all'Argolide. Ella predice ancora, predice al re dei re che sua moglie Clitennestra lo scannerà nel bagno; ma il re non le presta fede. Giunta con lui in Lacedemonia, muore assassinata da Egisto.

Tale la donna, tipo singolare, eminentemente artistico. Nel canto XIV dell'*Iliade*, ella apparisce come una lagrimevole visione. È il mattino. Il carro grave del cadavere di Ettore tutto pesto dagl'insulti di Achille, si avvicina alla città fatale. Nessun orecchio d'uomo o di donna, ne ode ancora il lontano romorio, ma Cassandra, salita sulla ròcca di Pergamo, riconosce tosto la salma insanguinata del caro fratello. E a tal vista mette un urlo, corre per le vie di Troja, e grida lagrimando.

Eschilo nell'*Agamennone* fa che Cassandra entri nella dimora di Clitennestra profetando sventure. Le sue prime parole sono lamenti: e i suoi lamenti si ripercuotono nel core: ella già prevede il delitto di Clitennestra:

> Ah: sciagurata! e questo
> Questo tu fai al tuo proprio marito,
> Mentre d'un bagno a ristorarlo attendi? [1]

E figgendo gli occhi nel delitto che sta per essere commesso, vede anche il proprio fato e pensa all'usignuolo che ha libere le ali e la vita senza lagrime, mentr'ella invece sta per essere uccisa. Narra al coro le vicende della propria vita travagliatissima, e accesa di nuovo dall'estro profetico, predice le scelleraggini della cena d'Atreo, e si strappa l'alloro dalla fronte, lo disperde. Già sente che Apollo le strappa di dosso le vesti di pitonessa e si prepara a morire imperterrita.

Cassandra è la più maestosa figura del dramma eschileo: attraversa la scena profetando, e s'avvia alla morte.

Virgilio ritrae Cassandra con potenza plastica, e pietosa. Nel secondo libro dell'*Eneide*, l'infelice è trascinata fuori del tempio di Minerva, coi capelli sparsi, colle pupille ardenti invano rivolte al cielo, colle tenere palme avvinte:

> Ecce trahebatur passis Priameia virgo
> Crinibus a templo Cassandra adytisque Minervæ
> Ad cœlum tendens ardentia lumina frustra;
> Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.

Tutti sanno che Ugo Foscolo evocò, brancolando, il fantasma della vaticinatrice sulla fine de'*Sepolcri*, e le fa profetare il carme immortale d'un cieco che penetrerà negli avelli degli eroi caduti e li interrogherà. Federigo Schiller non adopera nella sua lirica, *Cassandra*, il linguaggio che alla gravità del soggetto si conveniva; ma quale alto linguaggio le mette sulle labbra e come la rappresenta trambasciata in mezzo alla baldoria del popolo, ignaro dello sterminio che gli sta sopra! La profetessa, non ascoltata da alcuno, va solitaria nei più profondi recessi del laureto d'Apollo e si strappa l'infula sacra. Prorompe in amarissimo lagno; si lamenta della propria chiaroveggenza; prega il nume di toglierle la facoltà del vaticinio, perchè:

> Nur der Irrthum ist das Leben,
> Und das Wissen ist der Tod! [1]

Il Somma, nella sua tragedia *Cassandra* amplificò il carattere della sventurata tracciato da Eschilo. Caduta Troja, ella va schiava ad Agamennone; ma prima rivede la vecchia Ecuba sua genitrice, le racconta le violenze patite, tutte le immense sventure. Va nella reggia d'Atride e sospira alla vecchia madre, alla patria: e chiede se nel cranio d'una schiava può scintillare una mente divinatrice. Non predice più; ricorda; vaneggia in un continuo soliloquio. Il ribrezzo e lo sdegno che le si ridestano nell'animo narrando l'infamia d'Ajace e il modo sicuro onde sventa l'agguato d'Egisto appiattato nel tempio per ucciderla, la rendono terribile. Ma è un momento: ai suoni dei citaredi, suoni che l'allettarono bambina, ecco è rapita in estasi e sogna le cose più care, e sorride:

> . . . . O suoni
> Melanconici e cari! O dolci e piante
> Rive dello Scamandro, a cui quel metro
> Chiama l'addolorata anima mia,
> È a voi che torno alfin! Io ti respiro
> O divo etere mio!... Come sei bella
> O mia convalle... e che profumi spandi
> Da' tuoi roseti! Ecco, risalgo ancora
> I meandri dell'Ida: il sol rosseggia
> Al corimbo inacceso, e lo saluta
> Degli augelli la voce! Io ti riveggo,
> O sacro bosco, i cui recessi allegra
> La cornamusa... e dell'antico cedro
> Sotto la chioma, alle tue fonti alfine
> Spengo la sete dell'esilio!...

E salendo di visione in visione vede lo sciagurato Paride e venti re che empiono di navi l'Ellesponto e mirano all'eccidio di Troja. E, *cedi*, ella dice a Paride, *cedi Elena:*

> O forsennato rendila, chè morte
> Spirano i baci di costei!

Ed ecco un improvviso accorrere di genti, l'infuriar dei cavalli e dei carri, ed il fratello Ettore che brilla nell'armi e sta di piè fermo attendendo il Pelide. Ma gli si avventa contro Pallade stessa, ed egli cade, è spento, e porta con sè il destino di Troja. Il bambino, avuto da Agamennone, è lontano; ma ella lo ama più di tutti, più de' suoi morti, e gli parla. Con tale materna tenerezza la visione si chiude.

Così il Somma ci rappresenta Cassandra, togliendole il dono profetico, ma arricchendola di affetti. Ne fa una donna, oserei dire donna moderna, se il dolore, la passione non fossero di tutt'i tempi. Certo, il linguaggio ch'ella parla non è antico; ma le si legge nel cuore.

Questa tragedia è la perla più lucida della corona del Somma, e come la Ristori ne traeva effetti potenti, così credo che qualche eminente attrice tedesca potrebbe oggi rappresentare la protagonista con arte elevatissima. Se è vero che piacciono le tragedie di Federigo Halm e persino l'*Avola* del Grillparzer, non so perchè non dovrebbe piacere la *Cassandra* del Somma, che un giorno fu lodata da Janin, da Gautier, critici che di teatro si intendevano. Peccato che nella versione tedesca, la *Cassandra* perderebbe il suo pregio forse più affascinante: la forma armoniosa. Il Somma curava infatti scrupoloso il verso in omaggio a quella *dignità* ch'ei considerava indispensabile sul teatro. Egli non si sarebbe mai immaginato di rappresentare, ad esempio, come Goethe, una Margherita colle mani un po' guaste dalle faccende di casa! Tutto doveva avere un atteggiamento decoroso.

Come tragedo, Antonio Somma appartiene al gruppo del Niccolini, del Pellico, di Carlo Marenco; nella storia del teatro non dev'essere dimenticato tanto più ch'egli volgeva a scopo civile le sue tragedie, *Cassandra* non esclusa: anzi in essa il pensiero della patria emerge, il rammarico dell'esilio è acuto.

RAFFAELLO BARBIERA.

---

[1] Trad. di FELICE BELLOTTI.

[1] Solo l'ignoranza è la vita, e il sapere è la morte.

IL COMM. TITO RICORDI

è morto nella sua casa in via Omenoni, in Milano, nelle ore pomeridiane del 7 corrente. Era da qualche tempo gravemente ammalato e il sempre crescente esaurimento di ogni forza vitale, sopravvenuto dopo molte alternative di peggioramenti e miglioramenti, faceva da qualche giorno prevedere una catastrofe che non fu per ciò meno dolorosa per la numerosa famiglia.

Tito Ricordi, nato a Milano il 29 ottobre 1811, dopo aver collaborato col padre Giovanni alla fondazione del grandioso stabilimento musicale Ricordi, gli succedette nel 1853. Il nome di Tito Ricordi si collega colle memorie di un'epoca fortunatissima per l'arte musicale italiana; l'epoca nella quale il genio di Giuseppe Verdi, si manifestava nelle più variate forme del suo splendore. Giuseppe Verdi fu presto amico del suo editore e si stabilì fra loro quello stretto ed affettuoso legame che ha sempre conservato fedele alla casa Ricordi l'illustre maestro italiano.

Tito Ricordi diresse lo stabilimento da solo per alcuni anni, fino a quando una gravissima malattia l'obbligò a richiamare a se il primogenito Giulio, allora ufficiale di Stato maggiore del generale Cialdini, e ad affidargli gran parte dell'azienda della quale a mano a mano gli cedette poi l'intiera direzione. Soltanto pochi mesi sono Tito Ricordi aveva ceduta la proprietà del suo stabilimento ad una società in accomandita della quale è gerente suo figlio Giulio. Buonissimo, di gran cuore, generoso, benefico, spesso magnifico, Tito Ricordi lascia ottima memoria di sè in quanti lo conobbero e n'hanno deplorata la perdita.

Tito Ricordi, morto a Milano il 7 settembre.

TIRO NAZIONALE
A BUSTO ARSIZIO.

La domenica 19 agosto per iniziativa della fiorente Società mandamentale del Tiro a segno nazionale di Busto Arsizio, ebbe luogo una gara alla quale concorsero molte rappresentanze di Società mandamentali della provincia, non che di varii corpi militari. La gara ebbe luogo a circa due chilometri dalla ricca ed industriosa borgata di Busto, nella brughiera dello stesso nome. Tutto era ordinato con molta cura, ed alla stampa milanese, particolarmente invitata, furono fatte tutte le gentilezze possibili. Presidente della Società mandamentale di Busto, una delle meglio ordinate d'Italia, è il cavaliere Somaini, alla quale essa deve in gran parte il suo presente sviluppo. Nel pomeriggio ebbe luogo un banchetto, e la sera festa al circolo di Busto Arsizio. Al banchetto come alla festa assistevano i deputati Campi e Canzi del II collegio di Milano, del quale collegio Busto Arsizio è il capoluogo.

SCIARADA.

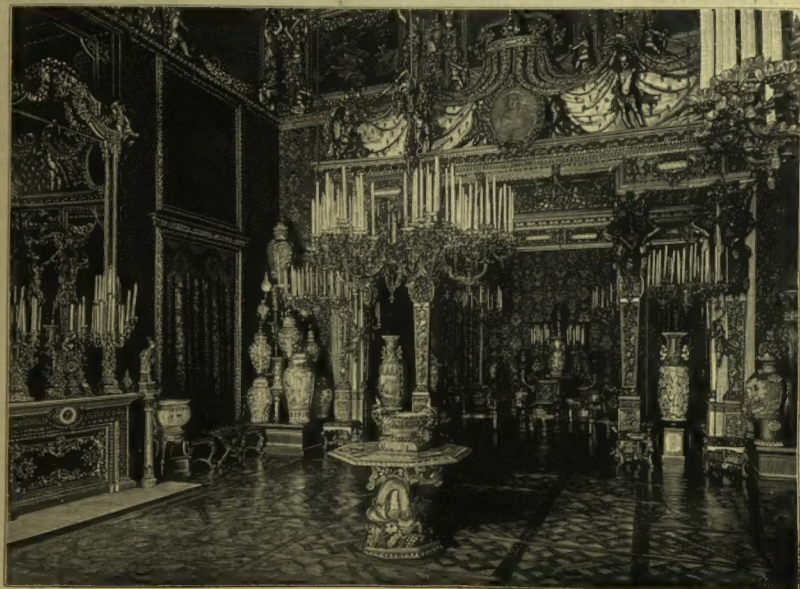
Fra l'*uno* e l'*altro*, mio lettor gentile,
trovi l'*inter* che ad essi è pur simile;
perchè, com'essi, ha l'onda, il seno, il lido,
com'essi è pure al navigante infido.

Ripete il bimbo il mio *final* sovente,
allora che al saper schiude la mente;
egli principio è pur d'astio e d'amore;
or lo indovina tu, gentil lettore.

A. Cappello.

Spiegaz: della Sciarada a pag. 182: Mar-emma.

Tiro a segno nazionale. — Gara provinciale di Busto Arsizio (disegno di A. Bonamore da schizzo di Emp. Ximenes).

Il palazzo Carignano a Torino.

Il Palazzo Reale di Torino. — Sala di ricevimento di S. M. la Regina.

LA SETTIMANA.

Le auguste nozze celebratesi l'11 a Torino con pompa reale, e con feste popolari, sono l'avvenimento della settimana. Ne riparleremo a lungo colla matita dei nostri artisti. Qui registriamo che in quest'occasione Francesco Crispi divenne cugino del Re; egli fu insignito del Collare dell'Annunziata, e il Re di Portogallo a sua volta gli conferì l'ordine supremo di Torre e Spada.

La letizia è turbata dall'imperversare della stagione. Le innondazioni sono generali. L'Adda è straripata: grandissimi danni in Valtellina, sul lago di Como, in Brianza; l'Adige ha minacciato, ma s'è riuscito fin qui a trattenerlo in parte nelle sue dighe. Danni ben maggiori fuori d'Italia; veri disastri produce lo straripare dei fiumi in Ungheria, nella Spagna, in Grecia, in America. A ciò si aggiunge il terremoto in Grecia che devastò il territorio d'Aigion, e fece strage; terremoto pure nel Messico, preceduto da venti violenti e uragani di polvere: e nell'Avana uno spaventevole ciclone, che affonda una cannoniera e altre navi col loro equipaggio, distrugge villaggi interi, fa uscire i treni dalle rotaie.

Tutto ciò fa prevedere pel prossimo inverno una carestia generale. Anche da noi i raccolti sono assai compromessi, e quello del vino può considerarsi perduto. Possiamo consolarci col discorso d'Anagni: dove il viceministro Ellena ha assicurato che tutto va bene e che l'aver perduto il mercato di Francia ci procurerà grandi vantaggi!

Un'altra consolazione ci ha recato la *Riforma*, riproducendo la nota con cui la Turchia protestò il 16 maggio 1881, contro i fatti di Tunisi, e contrapponendola alla nuova protesta turca su Massaua. Questa porta la data del 14 agosto; è affatto platonica, in confronto all'altra ch'era veramente violenta, e affermava delle intenzioni di resistenza. Queste intenzioni non si sono avverate, e ciò dimostra la vanità di quel che i turchi dicono o scrivono. Questa volta la Francia ci soffia sotto; e si può vedere la sua influenza nella notificazione della Porta che non intende ratificare la Convenzione relativa al Canale di Suez se prima ciascuna Potenza non firma un protocollo, che faccia constare il diritto del Sultano sui suoi possessi lungo la costa occidentale del Mar Rosso. La Francia e la Russia, stando ai loro precedenti, appoggiano questa proposta. L'Inghilterra, al contrario, vi si oppone, non solo per non fare torto all'Italia, ma perchè essa si trova in una situazione quasi identica a Suakim, e fors'anche perchè non dispiacerebbe a Salisbury di trovar motivo di rinviare indefinitamente la Convenzione del Canale di Suez. Quanto alla Germania, essa appoggerebbe l'Italia, pur dichiarandosi disinteressata nelle questioni del Mar Rosso.

Noi abbiamo la buona notizia che Barambaras Kafel ha sconfitto Debeb. Costui, dopo il fatto di Saganeiti, si voltò verso Keren; ma il 2 settembre nell'attacco del forte fu respinto da Barambaras con la perdita di 50 uomini; e il 4 fu ancora attaccato dai soldati di Barambaras e dagli abitanti di Keren; perdette un altro centinaio d'uomini, dovette lasciare tutto il bestiame di cui aveva fatto razzia, e fuggire col resto della sua banda all'Asmara. Ciò conferma sempre più che fra la sorpresa fallita di Saganeiti e la presa riuscita di Keren vi fosse una correlazione, e che Barambaras abbia agito per conto nostro; resta a vedere se è uomo da fidarsene.

Le notizie divulgate con tanta sicurezza di una nuova e più forte spedizione che il governo prepara in Abissinia ha ricevuto una smentita ufficiosa; ma vi si presta poca fede. In pari tempo è smentita la voce di una possibile impresa avente di mira la Tripolitania.

L'8 fu aperto un nuovo tronco ferroviario, la linea Gozzano-Domodossola, che continua quella che da Novara conduce a Gozzano. Sono altri trenta chilometri circa che ci avvicinano al valico del Sempione.

■

A Friburgo in Brisgovia si è tenuto un Congresso di cattolici tedeschi, dove s'è protestato contro il nostro nuovo codice penale e anche contro la nostra occupazione di Roma! I fogli liberali di Germania se ne sono inquietati, ma non c'è di che.

Cotali proteste sono ancor più insignificanti delle proteste turche. Rispetto alla visita di Guglielmo II al Quirinale, che ora è annunziata per l'11 ottobre, esse stanno come rispetto alle manifestazioni di Romagna sta l'epistolario dei repubblicani. I più transigenti, come il signor Bedeschi sindaco di Lugo, parlano ancora del *placido tramonto* della monarchia, senza accorgersi che per ora di placido tramonto non c'è che quello dell'idea repubblicana in Italia. L'evoluzione fu ottenuta dal Re *immensamente buono*, come lo chiama il signor Bedeschi.

■

Il signor Carnot ha intrapreso una nuova escursione in Normandia. Frattanto in un altro dipartimento, la Corrèze, è scoppiato uno sciopero di carattere assai violento. Sono tremila circa gli operai ammutinati a Limoges, sotto la direzione di capi che vengono da Parigi, come certo Allemane. A Vigeois mancò poco che una collisione sanguinosa avvenisse fra le truppe e gli scioperanti che mettevano le loro donne contro alle baionette. La truppa dovette ritirarsi per evitar la collisione.

Fu rumore un articolo della *Gazzetta di Mosca* che afferma nel convegno di Peterhof non essersi presi accordi sopra nessuna questione. Il giornale russo narra che il conte Eriberto Bismarck si limitò a riconoscere l'equità e la moderazione delle domande russe relative alla Bulgaria, promettendo d'appoggiarle in quanto le esigenze delle alleanze della Germania gli avrebbero permesso di farlo. E soggiunge avere di questi giorni il Governo di Berlino informato quello di Pietroburgo che non può obbligare l'Austria-Ungheria ad accettare le condizioni della Russia. Dunque non continua che lo stato quo, ed è già tanto di guadagnato.

L'insurrezione dell'Afganistan pare molto seria. Il governatore Ishak Khan s'è ribellato. Egli marcia sopra Kabul e mira a farsi proclamare emiro in luogo d'Abdurrahman. Gl'inglesi ne sono inquieti, e vi intravvedono la mano della Russia. 13 settembre.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

Sérénité: è la parola d'ordine delle Borse. Per dire più giusto: non è la parola, è il fatto. Mai forse come adesso c'è stato tanto divario tra le chiacchiere e i fatti. Prendete in mano un qualunque giornale francese, anche de' finanziari, anche de' più seri: vedrete che quadretti della decadenza, della miseria, della prossima catastrofe italiana; sentirete che rivelazioni e che profezie: Guglielmo II e Francesco Giuseppe che vogliono indurre il re Umberto ad abbandonare Roma al Papa, il re Umberto che già vacilla, che, finalmente, pur d'ottenere la visita dell'Imperatore tedesco terminerà col rinunciare a Roma; e "sarà l'ultimo errore, sarà il principio dell'espiazione„. Una Rivista, che è in intimi rapporti con la più alta Banca francese, vi racconta seriamente questo ed altro. Poi vengono le cifre, manipolate Dio sa come, e, morale di tutta la tesi, "vendete la rendita italiana, vendetela.... Non vedete che essa ripugna ad ogni cuore francese?„

Ai cuori sarà forse; ma alle mani e ai forzieri non pare. Oggi la rendita italiana a Parigi l'hanno fatta scendere da 97.92 a 97.75, ma ne' giorni scorsi, e mentre le Borse italiane riposavano, là la portavano sino a 98.25. Il ribasso dopo il forte aumento non è che un fatto naturale, la conseguenza delle frettolose attuazioni de' guadagni. Ma questa tendenza che era e che resta propizia ci viene proprio in principal modo dalla Borsa, i cui organini gridano *delenda*. In confronto, sono piuttosto le Borse italiane che si mostrano apatiche. Esse, quando da fuori vengono i corsi più fervidi, non portano la rendita al di là del 98.92 f. m. e terminano con l'offrirla a 98.57. Evidentemente la speculazione italiana distingue fra l'aumento febbrile, conseguenza effimera della caccia allo scoperto, e l'aumento compassato, che deriva dagli acquisti del capitale. Grazie all'abbondanza del denaro, sempre maggiore, questi acquisti però hanno bell'e tracciata la loro via. L'estensione che ha preso, specialmente in Germania, il sistema del Bancogiro, rende inutile il tenere oziosi molti denari in cassa. Le comunicazioni rapide e facili permettono ai commercianti de' piccoli centri di provvedersi dai maggiori man mano che abbisognano d'una data merce, senza immobilizzare i loro capitali in grandi depositi. Così il denaro può essere arrendevole. Lo si trova nelle piazze tedesche all'$1\,^3/_4$, all'$1\,^5/_8\,^0/_0$. E ce n'è per tutti: per il Congo, i cui lotti provvisori o bene o male in gran parte sono collocati, e stanno per convertirsi in definitivi, come per la Repubblica Argentina, che ha stretto con un gruppo franco-tedesco un nuovo prestito di 27 milioni di *pesos* e per le autonome provincie sue figliuole: dopo San Juan, Buenos Ayres, Cordoba, Corrientes. Le Banche tedesche, francesi, belghe, frastornate da tanto tintinnio "argentino„ potranno forse dimenticare la rendita italiana. Ma il pubblico se ne ricorda e tanto basta.

Alla Borsa e a chi ne ha il mestolo in mano, il rammentargli, al buon pubblico, che, oltre i valori a reddito fisso, pochetti ma sicuretti, ci sono anche le azioni industriali; e che l'avvenire è per queste. Il discorso dell'onorevole Ellena ad Anagni, oltre le cifre consolanti già conosciute (nei cinque mesi trascorsi le nostre esportazioni scemarono di 88 milioni, ma le importazioni di ben 142), ha questo di buono: che è una promessa, da parte di chi è addentro nei pensieri del Governo, di non mutare così presto la politica commerciale, di battere la via del protezionismo, nella quale ci siamo messi.

E le industrie e i capitali che le appoggiano è appunto questa sicurezza che domandano. L'on. Ellena ha salutato la creazione de' nuovi opifici, ed è vero: anche l'altra settimana si è iniziata nel Bresciano una industria nuova per l'Italia, quella delle bande stagnate. L'iniziativa individuale, cui egli fa appello per mitigare, assieme a quanto può il Governo, le sofferenze delle regioni vinicole, gli risponde col promuovere le Società enologiche, dai pratici scopi commerciali, a Palermo, a Milano. E mentre l'oratore d'Anagni accentua la sua fede ne' nostri produttori e nella loro attività, la Borsa di Piazza Mercanti gliela conferma questa fede con le domande del Lanificio Rossi che d'un balzo da 1535 ascendono a 1562. La chiusura è più modesta assai: 1545-1540; ma non vuol dire: ecco che chi ha seminato raccoglie.

L'industria edilizia sta anch'essa per riavere giorni migliori? È questa la previsione, o piuttosto la speranza, che si trae dal concordato Moroni. Quelle loro case saranno compiute; e questo è già qualche cosa, specialmente per gli operai. Alla Borsa poi sembra addirittura che sia tutto anche per gli azionisti delle Società più o meno immobiliari. Persino l'Esquilino, che nella liquidazione Moroni ci perde un bel gruzzolo, si risveglia e balza, a Torino, a 150. In pari tempo, le Tiberine, cui per il quartiere del Vomero si fanno critiche poco benigne ritornano ciò non ostante a 402-403. Le semplice formazione d'un gruppo, che vuole concorrere per lo sventramento di Napoli — e potrebbe anche darsi che vincesse, ma proprio non è certo — è salutato poi con aumenti per tutti gli Istituti che vi prendono parte. Anche le Immobiliari, che caduto quel tale Gaggiuo di Genova, sono prive d'ogni campione e di ribasso in ribasso hanno perduto in sei mesi trecento lire, risentono, con un aumento a 987, un po' di questo nuovo tepore di speranze napoletane. Il Credito Meridionale, grazie ancora al suo quartiere orientale di Napoli, viene in qualche domanda. Insomma, Roma, Napoli, Torino stanno per tornare, a quanto sembra, agli antichi entusiasmi, così facilmente delirant, del "male della pietra„. Un solo mercato serba ancora il broncio. A Milano le azioni delle Sovvenzioni stanno fredde a 381; la speculazione edilizia sonnecchia. Chi va piano va sano: se ne accorgono adesso.

13 settembre. S.

Rendita 5 °/₀ f. m.	98.70	Az. Cassa Sovv.	331
Az. Mediterranee	654	» Omn. Mil. f. c.	3100
» Meridionali	798	» Romane Gas	1485
» Rubattino	365	» Condotte	—
» Banca Naz.	2090	» Immobiliare	986
» Cred. Mobil.	970	Obbl. Ferr. 3 °/₀	305
» Banca Gen.	684	» Immobiliari	502
» » Torino	750	» Meridionali	326
» » Subalp.	245	» Sarde A	318
» Lanificio	1540	» » B	314
» Cotonificio	348	» Nord-Milano	269
» Costr. Veneto	185	» Milano 4 °/₀	94

Necrologio. — *Il conte Augusto Corinaldi* è morto il 2 settembre nella sua villa di Lispida presso Padova, all'età di 46 anni. Era nato a Padova, nel 1842, da Michele Corinaldi, buon patriota, autore di poesie satiriche che, al pari del Giusti e di altri, adoperò nei tristi tempi della servitù per rivelare i vizi dei Governi oppressori e le giuste aspirazioni dei popoli; fu sua madre Benedetta Treves De' Bonfili. Studiò in Padova stessa, e attese con amore agli studi storici; ne sono prova parecchi scritti da lui pubblicati nell'*Archivio Storico Lombardo* e alcuni opuscoli. Emigrato, per ragioni politiche, il padre, lo seguì in Toscana, e quindi in Piemonte. Aveva appena diciannove anni, quando nel 1861, veniva nominato segretario della Commissione Veneta per l'Esposizione nazionale di Firenze. Passato a Torino vi creò una Società per gli studi politico-sociali, che raccolse molti giovani valenti di tutta Italia, alcuni dei quali occupano ora un posto elevato nella vita politica; anzi uno è ministro. Liberata la Venezia, nel 66 tornò a Padova, ove ebbe molti uffici pubblici. Ne' suoi vasti possessi introdusse tutti i grandi miglioramenti che consiglia il progresso della scienza agraria e si occupò a che, come i suoi, così gli altri terreni approfittassero di tali miglioramenti, onde faceva parte, o presiedeva consorzi per bonifiche. S'occupò con grande amore dell'enologia, e i vini di Lispida e di Teralla, due suoi possessi sui colli Euganei, sono ormai noti a tutta Italia. Era Augusto Corinaldi il vero gentiluomo campagnuolo; il tipo di quei "fattori" di cui Massimo d'Azeglio desiderava fosse composta la Camera italiana. E un sogno gentile e bello allietava la sua mente, un progetto che andava maturando, e che sperava mutare presto in realtà: farsi a poco a poco, proprietario di un terreno ove fondare un villaggio modello, le cui terre vicine diventassero, gradatamente, proprietà degli abitanti, come usa in alcune città per le case operaie.

— Il tenente colonnello *Stefano De-Giovannini* comandante la 1ª Divisione dei carabinieri reali di Torino, m. il 7 settembre a Torino, di un cancro alla faringe che da più mesi lo faceva soffrire crudelmente. Era un bravo ufficiale, rispettato e ben voluto da tutto l'esercito; il nome suo andava unito ad un ricordo doloroso; fu quegli che primo riuscì ad arrestare e disarmare la mano di Passanante nel triste e forsennato attentato del 1878, essendo allora comandante dello squadrone corazzieri.

SCACCHI.

Problema N. 588.

Dei sigg. G. e A. F.lli Corrias di Ozieri.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco muove e dà matto in *tre*.

Soluzione del Problema N. 582:

Bianco.	(Visdomini).	Nero.
1. C g5-e6		1. R d5+e6
2. A a4-c6		2. P d6-d5
3. T h3-h6 matta.		
(a)		1. R d5-e4
2. A a4-b3		2. P muove.
3. A b3-c2 matta.		

e altre varianti.

Ci inviarono soluzione esatta i signori: Conte Roswadowski da Canea; dottor Federico Labella di Isernia; Tenente Colonnello A. Campo di Palermo; Achille Tassoni di Baricella; Eligio Vignali di Lodi; G. R. di Roma; Club Scacchistico del Caffè del Commercio in Lecco; Marco Chetoni di Pisa; Giovanni e Antonio Corrias di Ozieri; Giuseppe De Riso di Aversa; Club Scacchi del Caffè Umberto I di Vicenza; Giuseppe Arlotta di Napoli; Casino di Conversazione di Modica.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; per la Francia e l'Inghilterra (anche per la réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Fauburg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 166.

NAPOLI
Hotel Royal des Etrangers
Casa distinta la più frequentata in tutte le stagioni dalla miglior società di tutti i paesi. Unica pel suo stile, la sua posizione ed il suo interno. Bagni d'acqua minerale, di mare e dolce
A. G. Caprani, proprietario

PRONTA GUARIGIONE
DELLA TOSSE
COLLA PREMIATA
PASTA BIGNONE
L. 1 la scatola. Vendita: Genova, Farm. del cav. Bignone, e in tutte le farmacie.

I Medici raccomandano l'uso del **Fosfato liquido di ferro e Calce** — ottimo ricostituente del sangue e delle ossa, preparato dal *Chimico Dott. Cav. Bignone*, Genova.
Prezzo del Fosfato liquido, L. 1 — la bottiglia di 300 gr.
" " Siroppo di fosfato " 1,25 *speciale prep.° pei bimbi.*
Vendita: Genova, *Farmacia Bignone*, ed in tutte le Farmacie.

EXPOSITION UNIVERSELLE 1878
Croix de Chevalier — Médaille d'Or
LES PLUS HAUTES RÉCOMPENSES
ACQUA DIVINA E. COUDRAY
detta Acqua di Salute raccomandata per la Salute.
Conserva costantemente la freschezza della gioventù e preserva dalla Peste e dal Colera morbus.
GENERI RACCOMANDATI:
PROFUMI alla LATTEINA consigliati dalle celebrità medicali.
GOCCIE CONCENTRATE per il fazzoletto.
OLEOCOMO per la Bellezza della Capigliatura.
Fabbrica e Deposito in ***Parigi, 13, rue d'Enghien, 13, Parigi***
TROVASI PRESSO TUTTE LE BUONE PROFUMERIE D'ITALIA

Case Raccomandate.
G. M. Rovinazzi *Pasticciere*, Via Azeglio, 34, Bologna.
F.lli Lodini, *Fabbricatori di mobili*, San Giovanni in Persiceto.

F. Grohmann's Nachfg. Berlin C.
Fabbrica di Timbri in Cautchuc galvanizzato
Laboratorio meccanico e studio d'incisore.
Esecuzione la più corretta e pronta. Prezzi correnti e Illustrazioni, franco e gratis. Relazioni d'esportazione. Si cercano dei rivenditori rispettivamente degli agenti.

FABBRICA CASSE FORTI
VAGO FRANCESCO
Fabbrica Via Galileo, 12. — **MILANO** — Deposito Via Manzoni, 1.
FONDATA NEL 1800
LA PIÙ VECCHIA D'ITALIA
SI SPEDISCONO I CATALOGHI ILLUSTRATI

CARLO ZEN
Studio Tecnico Artistico
PER AMMOBIGLIAMENTO, DECORAZIONE ED ADDOBBO DEGLI APPARTAMENTI, VILLE, ECC.
Medaglie d'Oro e d'Argento alle principali Esposizioni
È uscito il nuovo splendido Catalogo in fototipia, un volume di circa 70 fotografie di mobili di stile e fantasia, utilissimo anche agli ebanisti e tappezzieri.
Dirigere domanda allo studio suddetto.
MILANO. - Via Terraggio Magenta, N. 11, P. 1.°

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.
La VELOUTINE
POLVERE di RISO speciale
PREPARATA AL BISMUTO
da **CH.es FAY**, *Profumiere*
PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

ANDREA G. EMANUEL e C.
CARTE per TAPPEZZERIA
Via Armorari, 11
MILANO.

SONNAMBOLA ANNA D'AMICO
30 anni di grande successo!!!

Chi desidera valersi dei prodigiosi mezzi del magnetismo per consulti di malattia, necessita che per lettera dichiarino i principali sintomi delle sofferenze. Nella risposta vi sarà la diagnosi e la ricetta più efficace per curarsi. — Per ottenere qualsiasi consulto, dirigere con lettera raccomandata le domande che si desiderano e L. 3. 20 al **Prof. D'AMICO**, via Ugo Bassi 29, **Bologna.**

Echte Briefmarken! Billig! 5 Aegypt. 20 Pf 3 Angol. 40 Pf. 5 Argent. 25 Pf. 5 Azor. 30 Pf. 6 Bad. 20 Pf. 5 Bosn. 25 Pf. 6 Brasil. 15 Pf. 6 Bulgar. 20 Pf 6 Ceylon 30 Pf 6 Chile 25 Pf. 5 Costaric. 50 Pf. 5 Cuba 30 Pf. 4 Ecuad. 40 Pf 6 Finl. 20 Pf. 6 Griechen 20 Pf. 4 Hawai 40 Pf. 4 Guatem. 35 Pf 2 Helena 30 Pf 5 Isl. 50 Pf. 5 Jamaica 20 Pf 6 Jap. 20 Pf 6 Java 20 Pf. 6 Kap 20 Pf. 2 Liber. 30 Pf 8 Lombard. 25 Pf. 6 Luxemb. 20 Pf 5 Maurit. 40 Pf 6 Mexic 40 Pf 5 Monac. 2 Pf. 4 Nfundl. 40 Pf. 6 N. Seel. 25 Pf. 3 Nordborn. 45 Pf. 4 Orange 30 Pf. 10 Ostind. 25 Pf 4 Pers 30 Pf. 6 Peru 40 Pf. 6 Portor. 25 Pf 10 Preuß. 25 Pf. 6 Queensl. 30 Pf. 10 Rumän. 20 Pf. 5 Serb. 15 Pf 3 Siam 60 Pf 30 Spanien 40 Pf. 4 Transv 4 Pf. 6 Türk. 20 Pf. 6 Victoria 20 Pf. 3 Vinc. 25 Pf 4 Westaustr 35 Pf. 2c. 2c. alle verschieden. Preisl. grat. Illustr. Katalog 30 Pf. **E. Hayn**, Berlin, N. 24 Friedrichstr. 108. (Eing. Johannisstr. 23.)

ECRISONTYLON
Guarigione infallibile e garantita
DEI
CALLI
al piedi
mediante l'ECRISONTYLON ZULIN, rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia. — *Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.* — Per domande all'ingrosso scrivere alla Farmacia Valcamonica & Introzzi di **G. INTROZZI** solo proprietario e preparatore dell'Ecrisontylon. — *Milano.* — **L. UNA al flacone.**

HÔTEL D'ITALIE VENEZIA
Bauer Grünwald.

ASMA E CATARRO
Guariti coi **CIGARETTI ESPIC**. 2 fr. la scatola
Oppressioni, Tossi, Raffreddori, Nevralgie
Vendita all'ingrosso: J. ESPIC, 128, rue St-Lazare, PARIGI.
Esigere la segnatura qui accanto su ogni Cigaretta.
Trovansi in tutte le Farmacie del Regno.

È uscita la
STORIA DI ROMA
DI
RUGGIERO BONGHI
VOLUME SECONDO
Cronologia e fonti della Storia romana; l'antichissimo Lazio e origini della città.

Questo secondo volume, che da parecchi anni è aspettato con grande impazienza dal mondo scientifico e letterario, in Italia e all'Estero, comprende tre libri: Libro IV, *La Cronologia della Storia Romana dai principii sino all'anno 283;* Libro V, *Le fonti dell'antichissima Storia Romana;* Libro VI, *Le origini di Roma e la Storia dei suoi tre primi secoli.* È un grosso volume in-8 di 720 pagine, con due tavole cronologiche e tre carte molto importanti, che presentano graficamente la Roma di Servio Tullio in confronto con la Roma imperiale e moderna, la pianta di Ardea, e le fortificazioni del Palatino.

Un volume di 720 pagine con tre carte. **Lire 12.**

È uscita la terza impressione del Primo Volume:
I RE E LA REPUBBLICA
SINO ALL'ANNO 283 DI ROMA
Un volume di complessive pagine 630. — **Lire 10.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

FERNET-BRANCA
DEI FRATELLI BRANCA DI MILANO
Via Broletto N. 35, vicino la Chiesa di S. Tomaso
I SOLI CHE NE POSSEDONO IL VERO E GENUINO PROCESSO
Premiati con medaglia d'Oro all'Esposizione Nazionale di Milano 1881.
Torino 1884 - Vienna 1873 - Filadelfia 1876 - Parigi 1878 - Sydney 1879 - Melbourne 1880
Bruxelles 1880 - Nizza 1883 e Anversa 1885

Il FERNET-BRANCA è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il FERNET-BRANCA *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il FERNET-BRANCA estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere. Esso è VERMIFUGO-ANTICOLERICO.

PREZZI: In bottiglie da Litro **L. 4** — Piccole **L. 2**
EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

È uscita la 14ª edizione del
TESTA
LIBRO PER I GIOVINETTI
DI
PAOLO MANTEGAZZA
Un vol. di 320 pag., dedicato a DE AMICIS
LIRE DUE.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori. Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.